

2016
SESTA EDIZIONE



Opera Universitaria di Trento

L'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

2016

sesta edizione

CONCORSO LETTERARIO
L'ATENEO DEI RACCONTI

Sesta edizione

Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2017 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/a
38123 Trento
tel. 0461.217411 www.operauni.tn.it

Un ringraziamento alla giuria letteraria: Carla Gubert, Davide Longo, Walter Nardon, Rossella Sangermano;
alla giuria artistica: Francesca Sorrentino, Laura Curino, Elena Berengoi, Michele Tesolin;
alla giuria studentesca: Emanuele Abrami, Giacomo Bartolucci, Tobia Biasi, Cesare Cherchi, Cristina Cibin, Davide D'Angelo, Massimiliano Garbardi, Valentino Inama, Luca Proietti, Fiamma Rodi, Federico Zanoletti;
e al regista Guido Laino.

STEFANO BERLATO
Tutti i rosa della Bertilla

Premio miglior Racconto
per la Giuria letteraria

Premio miglior Racconto
per la Giuria studentesca

Ateneo dei Racconti
2015-2016

La provincia, le piccole cose che ci succedono, gli eroi di paese, le leggende del territorio, le storie che rotolando di bocca in bocca crescono, si complicano, diventando drammatiche o ridicole. Affettuose o crudeli. Sembra facile, ma essere Meneghello, Guccini, Tondelli, Dalla, Silvio D'Arzo e alcuni altri narratori del piccolo, facile non è. Bisogna saper leggere la grafia minima del bugiardino, stare chini sul minuscolo e avere un'ottima lente d'ingrandimento. Mucha attenzione, pazienza e umorismo. Tutte cose che l'autore di Tutti i rosa della Bertilla ha. Oltre a un buon orecchio per la voce della Bertilla e di tutta l'umanità che intorno a lei gira. Per questo vince. E perché ci fa sorridere. [Giuria letteraria]

Il racconto si distingue per la scioltezza della prosa e la naturalezza con cui vengono evocate le immagini nella mente del lettore, in cui la quotidianità della vita di paese si pone al centro del racconto. Le descrizioni minuziose del contesto storico, dell'abbigliamento della protagonista e dei suoi rapporti con gli altri, sono chiari segni dell'abilità dell'autore e della spontaneità che caratterizza il suo rapporto con l'arte della scrittura, che immerge il lettore in quel suo mondo così teatrale eppure così vero. [Giuria studentesca]

La Bertilla vestiva sempre di rosa. L'abito, le scarpe, la un borsetta. Ma quella mattina, controvoglia, aveva dovuto fare'eccezione. Per la cerimonia del compianto Don Ferruccio aveva abbandonato i completi cipria e si era rassegnata ad un noioso tubino grigio. Di quelli con le maniche a tre quarti e la gonna sotto il ginocchio. Che non voleva passare per screanzata.

L'unico vezzo era un grazioso cappellino di pizzo nero. Lo portava leggermente di traverso, in modo che si notasse l'acconciatura. La moda era pur sempre la moda! E non sarebbe stato certo un funerale a impedirle di sfoggiare il suo innato gusto per il bello.

Lei e Ferruccio erano della stessa classe. Anno 1922. L'anno del Duce e della Sua trionfante Marcia su Roma.

Si erano conosciuti all'Opera Nazionale Balilla. Lei, deliziosa in camicetta di piqué bianco e gonna nera, spiccava tra le Piccole

Italiane. Lui, mingherlino e un po' sghembo, faceva parte dei Giovani Balilla.

Al momento di entrare negli Avanguardisti, Ferruccio ebbe la vocazione e si trasferì in seminario. A pensarci adesso, una vera fortuna: un tipo del genere se lo poteva pigliare solo la Madonna!

L'8 settembre 1943, mentre il Generale Badoglio compiva il suo tradimento, Ferruccio giurò fedeltà a Gesù Cristo. Di lì a un paio d'anni sarebbe tornato al paese natio, desideroso di servire il Signore e di guidare le anime dei parrocchiani, compresa quella tutta balze della Bertilla.

- Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Alla Bertilla la Confessione non era mai piaciuta. I peccati li raccontava già all'Imelda, la sua migliore amica. Quand'era giorno di mercato si appostavano tra il banco del formaggio e il carretto della Rosina, che vendeva le rose e altri fiori di campo. Era il luogo perfetto. Bepi Formaio, faccione barbuto e petto villosi, ululava in continuazione: "mezzanooo, mezzano de Posinaaa!". La Rosina, tutta catarro e bronchite, alternava cavernosi colpi di tosse a roboanti e liberatori gargarismi. Lì in mezzo nessuno le avrebbe sentite.

Ma il giorno di Ognissanti, da bravi cristiani, ci si doveva confessare. E la Bertilla, che c'aveva una certa reputazione, non aveva potuto fare altrimenti.

- Padre, mi perdoni perché ho peccato.

Don Ferruccio riconobbe una voce familiare. 1933. Scuole di Via Roma. “Tre, due, uno eee... vittoria!”. La Bertilla lo aveva appena umiliato pubblicamente. Per l'ennesima volta lo aveva stracciato a scalone. Non aveva rivali: zampettava tra le caselle, si chinava per raccogliere il sasso e completava il percorso in una composta esultanza. Batteva tutti: maschi, femmine e persino la Cesira, che di mestiere faceva la bidella, ma che aveva sempre sognato di danzare sulle punte.

- Il Signore, che illumina con la fede i nostri cuori, ti dia una vera conoscenza dei tuoi peccati e della Sua misericordia. Di che cosa ti sei macchiata, Bertilla?

Lei, che i modi di dire non li aveva mai capiti, indugiò alcuni istanti e prese ad osservarsi nervosamente la blusa color salmone. Terrorizzata di aver percorso l'intera Via Chiesa, per di più nel dì di festa, con una patacca in bella vista, perse il suo abituale colorito roseo e si tinse di un pallido bianco fumo.

- Padre, io... io non saprei. Di che cosa mi sono macchiata?!

La situazione stava prendendo una brutta piega. In quel buco stretto e scomodo la sua adorabile gonna svasata si sarebbe di certo sgualcita. Che ne uscisse pure macchiata non lo poteva sopportare!

- Carissima Bertilla, non temere. Guarda dentro al tuo cuore e dimmi ciò che vedi.

Se davvero c'era un alone, si trovava sicuramente sul risvolto sinistro della giacca. Ma la Bertilla non vedeva un bel niente! Don Ferruccio doveva essere presbite. O perlomeno soffrire di cataratta! Scelse tuttavia di assecondarlo. Per nulla al mondo avrebbe contraddetto un prete.

- Oh che sbadata! Devo essermi sporcata col caffelatte. Ad ogni modo... Padre, sono qui perché ho peccato. Ma... ma è colpa della guerra! E di Badoglio!

Era il 1° novembre 1945. La guerra era finita e la Bertilla sentiva già la mancanza del Duce, morto ammazzato assieme alla Sua amata Claretta. Che donna meravigliosa la Claretta! I boccoli sempre a posto, il rossetto mai sbavato, gli zigomi pronunciati appena appena. E lo stile. Unico. Grandioso. Come il suo amante.

- Carissima Bertilla, la guerra è un male oscuro. Ma il Signore è la nostra stella e illumina anche le notti più tenebrose. Ti ascolto.

- Dopo la liberazione, Padre, si stava meglio al chiuso. Che in piazza c'erano partigiani a tutte le ore. Le preghiere le recitavo in granaro, tra i sacchi di sorgo e i vestiti fuori stagione. Sgranavo il rosario e supplicavo la Madonna. Se proprio non poteva resuscitare il Duce e la Claretta – *L'eterno riposo dona a loro, o Signore, e splenda ad essi la luce perpetua. Riposino in pace. Amen.* - che almeno mi facesse uscire. E finalmente, il 31 di maggio, il giorno della processione a Santa Libera, le acque si erano calmate. Si ricorda Don Ferruccio? Ero in prima fila! Indossavo il vestito a pois, quello color carminio.

- Oh certo che ricordo, Bertilla. La gente era arrivata da tutte le frazioni: Case, Molina, San Tomio. Persino da Priabona! E Toni Cuco - sacrestano da tre generazioni - continuava a ripetere: "Vanti col Cristo, vanti col Cristo che la procession se ingruma!".

- Quelli di Priabona non erano gli unici forestieri, Padre. Quelli c'erano anche gli americani. Con i loro calzoni larghi e gli stivali lucidati a festa.

Gli alleati erano entrati a Malo, il paese della Bertilla, negli ultimi giorni di Aprile. Il 28 avevano preso Vicenza. E da lì si erano sparsi per la provincia, fronteggiando gli ultimi tedeschi e le milizie fedeli al regime.

- Stavamo recitando il primo mistero gaudioso: quello dell'Angelo Gabriele e di Maria. E' stato allora che mi è apparso. Aveva gli occhi colore del cielo e i capelli d'oro. Portava l'uniforme, Don Ferruccio. L'era un soldato.

- E quand'è che hai peccato, Bertilla?

- E' successo durante le litanie. Il soldato mi ha affiancato e mi ha sussurrato qualcosa all'orecchio. Sono trasalita! Poi ho stretto forte il rosario e ho continuato le invocazioni. *Regina dei veri cristiani. Preghiera per noi. Regina delle Vergini. Preghiera per noi. Regina concepita senza peccato originale. Preghiera per noi.*

- Il male ha tante forme, Bertilla. Un vestito corto, un manifesto con la falce e il martello, le parole tentatrici di un adulatore. Che cosa ti ha detto il giovane americano?

- Lì per lì non ho capito, Padre. Ero troppo agitata! Ma poi ha ripetuto quelle parole un'altra volta. E un'altra volta ancora: "iu ar so pritti, iu ar so pritti".

- E cosa vol dire, Bertilla?

- Ma chi lo sa, Don Ferruccio. Ero tutta un sudore. Capivo solo “sòffrùiti, sòffrùiti”. Ma cosa c’entrassero i soffritti durante il rosario io non lo so. Ad ogni modo... Padre, non si tratta di soffritti. Son colpevole di un peccato di carne!

- *Salve Regina, Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra, salve.* Bertilla! Te xi ancora da maridare!

La Bertilla era la zitella più ambita del paese e i corteggiatori non le mancavano. Ma il suo cuore avrebbe battuto sempre e solo per Rino. All’anagrafe: Vittorino Costeniero. Classe: 1919. Professione: scarparo. Segni particolari: bello, bello, bello.

Vittorino era partito alla volta dell’Albania nell’ottobre del ‘40, per servire il Duce e il Suo esercito. La Bertilla lo aveva salutato da lontano. Piangeva e stringeva la pezza con cui Rino lucidava le sue scarpe preferite. Stiletto color pesca. Tacco 8. In vernice. Le aveva indossate al loro primo appuntamento, una romantica passeggiata lungo l’argine del Livergon.

- Lo ammetto, Padre. Ho peccato! Ho peccato! Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi e...

- Fermati, Bertilla. Fermati. Il Signore assolverà i tuoi peccati. Ma prima devi confessare le tue mancanze.

- Mi scusi, Don Ferruccio. È che sono tanto contrita. E tanto addolorata.

La Bertilla smise di singhiozzare e, mentre si ricomponeva, ne approfittò per fissare un bottone che si era allentato. Poi riprese la confessione.

- L'americano mi stava a fianco. Poi, poco prima di attaccare il Gloria, mi ha sfiorato i capelli. Che mi son tutta rabbrivida. E poi mi ha toccato ancora. Le spalle. E ancora. Il fianco. E ancora. La coscia. E ancora...

- *Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo! Come era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen.* Bertilla!

Don Ferruccio era incredulo. Peccati ne aveva uditi tanti: gente che fregava i pòmi al marcà, bestemmie giocando a tre sette, marachelle tra putei. Ma una cosa del genere... mai!

- Hai dimenticato gli insegnamenti del catechismo? E' così che santifici le feste? E il sesto Comandamento? Lo hai disatteso col più deplorable tra gli atti impuri! E durante il Santo Rosario! E con un alleato dei comunisti! Sacrilegio!

Don Ferruccio era furioso. Il Duce aveva riportato i crocefissi negli ospedali, la religione nelle scuole, ricostruito le chiese. E gli americani avevano rovinato tutto.

- Mi dolgo di tutti i miei peccati, Padre. E farò penitenza. Comandi!

La Bertilla non era una a cui far prediche. Si era già stancata del Don e dei suoi rimproveri. Sul sagrato la stava aspettando l'Imelda. Avrebbero comprato fave e marroni e sarebbero andate in Cantarane con due giovanotti di Magrè. Che l'Imelda doveva far colpo su quello alto.

- Dieci Ave Maria e dieci Pater Nostro non basteranno a redimerti, Bertilla. Espierai le tue colpe con la sobrietà dei costumi: presterai servizio in canonica e vestirai a lutto.

Alla Bertilla venne un colpo! Nemmeno quando l'americano l'aveva afferrata per le natiche e caricata sulla jeep si era sentita così.

- Vestirsi a lutto, Padre? Come a un funerale? Come l'Esterina, la vedova del becaro?

L'Esterina era la moglie del macellaio. Da quando che era morto incornato da una vacca, l'Esterina sedeva sconsolata davanti alla bottega. Non si era mai sfilata l'abito funebre.

- Sì, Bertilla. Vestirai di scuro. Niente pizzi. Niente svolazzi. Niente di niente. E ora... Dio, Padre di Misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo

Figlio ed ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La Bertilla si fece il segno della croce e lasciò sconsolata il confessionale.

Niente pizzi. Niente svolazzi. Niente di niente.

L'indomani si recò in canonica di buonora. Doveva ricevere istruzioni per il servizio. Fuori il dente, fuori il dolore.

Avrebbe incontrato la Jole, fisico tracagnotto, seni prosperosi e un grande neo peloso sulla guancia. Dopo una vita da zitella, aveva scelto la vita da perpetua. Si diceva fosse un sergente. Una che metteva in riga persino il Parroco e la Superiora.

La Bertilla si presentò avvolta in un lungo impermeabile blu zaffiro. Se proprio doveva vestire di scuro, che almeno fosse chic. Varcato l'ingresso, non poté credere ai propri occhi. Accasciata sulle scale, trovò la Jole in lacrime.

- Cosa xè successo, Jole? Perché te pianzi?

La Bertilla, che aveva ricevuto un'istruzione alto-borghese, doveva ricordarsi di parlarle in dialetto. Cresciuta in una famiglia

di contadini, buoni solo a far ceroso e a coltivar patate, la Jole non conosceva una sola parola di italiano.

- Don Ferruccio! Don Ferruccio xè passà a miglior vita!

La Bertilla non capiva. Miglior vita? Don Ferruccio non l'aveva mai battuta nemmeno a scalone. Figuriamoci se sapeva far di conto o far lavori da gente studiata.

- A miglior vita? E cosa se galo messo in testa? De diventar ragioniere?

- Ma no Bertilla! Xè un modo de dire. Don Ferruccio xè morto! Xé morto! Il dottore ha detto che è stato il cuore. Un colpo secco. Stanotte.

La Bertilla rimase senza parole. Lei e l'Imelda gli avevano lanciato qualche maledizione, sì, ma robe da poco! Giusto le pustole o il cagotto fulminante. Mai si sarebbero spinte a tanto!

- Deso scusame, Bertilla. Ma go da 'ndare. Che ghe xè el funerale da organizzare: el Vescovo, el coro, i fiori, i becchini! Vegnerà tutto el paese!

Si infilò gli zoccoli di legno, si asciugò gli sgnarocchi con la manica e salì goffamente le scale.

La Bertilla rimase immobile, assorta nei suoi pensieri. Fissava impietrita le sue nuove parigine in cuoio. Poi, finalmente, si destò. Recitò l'Eterno Riposo e girò i tacchi.

Aveva deciso. Tubino grigio e cappellino di pizzo nero.
La moda era pur sempre la moda!

ANDREA GUELFÌ
La casa degli amori contorti

Premio migliore Performance
per la Giuria artistica

Ateneo dei Racconti
2015-2016

La performance ha saputo muoversi tra vari linguaggi comunicativi ed elementi esterni all'attore riuscendo ad evitare un senso di dispersione grazie a una messa in scena pulita ed efficace. Particolarmente indovinate sono state la selezione delle immagini utilizzate nella proiezione, la cura con cui sono stati collocati in scena gli oggetti così come la presenza scenica dell'autore che hanno avuto come effetto anche quello di trasportare il pubblico all'interno del racconto.

Non a caso testo e performance hanno toccato i sentimenti dei presenti provocando molte emozioni, spesso diverse se non contrastanti, come malinconia, attesa, gioia e serenità.

Clara Lodé aprì la sua pensione vista mare il due marzo 1953. Era stato da sempre il suo sogno nel cassetto, un progetto che per anni l'aveva accompagnata come un bislacco animale domestico finché non si decise a investire in un villino affacciato sull'Adriatico. Alla vigilia dell'inaugurazione, mentre passava in rassegna le stanze, pensò a chi avrebbe potuto occuparle. Buona parte della clientela si sarebbe presentata con pochi bagagli e senza fede al dito, immaginò, ma chissà che col tempo non bussasse alla sua porta una coppia giovane e scapigliata. E a completare il quadro un ospite particolarmente eccentrico come in ogni pensione di questo mondo. Il tempo le dette ragione su tutto, c'era qualcosa però che non aveva previsto: quasi sempre i nuovi arrivati vivevano o stavano per invischiarsi in una complessa storia d'amore, come se il suo villino dalle mura pastello fosse destinato ad attirare un continuo, pittoresco andirivieni di quelli che Clara chiamava "amori contorti".

Guglielmo Moro fu uno di questi. Tutte le mattine si svegliava alle prime luci dell'alba, si preparava per uscire e alle otto in punto raggiungeva il liceo classico dove insegnava latino e greco. Da scapolo impenitente qual era, riservava tutto il suo amore alla raccolta di classici che aveva invaso la sua camera e dopo pranzo, se non aveva compiti da correggere o impegni di sorta, usciva in compagnia di un libro: una routine che prometteva di resistere persino a un terzo conflitto mondiale, e invece furono proprio quelle letture all'aria aperta a farla deflagrare.

Da quando era arrivato in città, infatti, Guglielmo aveva preso l'abitudine di passare il pomeriggio in un piccolo parco vicino alla pensione. Un giorno di marzo lo trovò più affollato del solito, l'unico posto disponibile era su una panchina già occupata da una giovane donna. Dopo un attimo di indecisione si avvicinò e le chiese se potesse sedersi. Con una cadenza calda, partenopea, lei rispose di sì. Guglielmo allora si accomodò e aprì il libro che aveva con sé mentre la sconosciuta prese a giocherellare con un anellino di bigiotteria, guardandosi svagatamente attorno. Stava per voltare pagina quando un sussulto lo distrasse: il gioiello le era sfuggito di mano ed era caduto sul ghiaino.

«A lei» le disse raccogliendolo da terra.

«Oh, grazie. Ma vi ho distratto dalla lettura...»

La rassicurò che non importava, quel libro ormai lo conosceva a memoria. «Di che si tratta, se non sono indiscreta?» domandò lei. Si trattava delle *Argonautiche*, spiegò lui, uno dei poemi epici più avvincenti della letteratura classica, e come spesso faceva con chi chiedeva informazioni sui suoi libri glielo porse. Lei lo aprì, ma vedendo che era scritto in greco antico glielo restituì: s'era fermata alla terza elementare, confessò, ai suoi occhi quelle pagine potevano essere scritte benissimo in turco. Guglielmo replicò che, a suo parere, *Le Argonautiche* meritavano in qualsiasi lingua – perché no, anche in turco. «Ma se vuole posso leggerglike in greco...» propose con leggerezza e lei, a sorpresa, accettò.

Passarono quasi due ore su quelle pagine ingiallite. Lui declamava i versi con tono appassionato, da aedo, e li traduceva per la sua attenta ascoltatrice. «Si vede, sa, che fate il professore» si complimentò alla fine. «E lei» rispose Guglielmo «è stata molto più attenta di tutte le mie classi.» A quel punto, alzandosi dalla panchina, la donna si scusò: era stato un piacere e avrebbe voluto continuare, purtroppo doveva proprio andare via.

«Sapete, il lavoro...»

«Si figuri, magari una prossima volta.»

Subito realizzò con una punta d'imbarazzo il senso di quella frase, temendo di essersi spinto troppo oltre. Lei invece acconsentì con entusiasmo imprevisto: era una splendida idea – perché non rivedersi sabato prossimo su quella stessa panchina? e prima di congedarsi gli disse il suo nome: Raffaella Perlasco.

Iniziò così una lunga serie d'incontri. Lessero poesie, racconti brevi, i più disparati capolavori della letteratura occidentale. Raffaella lo ascoltava in silenzio: aveva intuito che per lui recitare i passi di un libro, scorrere la punta del dito medio sulle pagine, era un momento sacro che non si sarebbe mai sognata di interrompere. Se chiudeva gli occhi la voce del professore la trasportava altrove: nel cuore della Colchide, tra le mura di casa Bovary, sotto il sole della Spagna al seguito di Don Chisciotte. E Guglielmo, superato l'impaccio iniziale, si scoprì molto più disinvolto di quanto non fosse con le altre signore, forse perché Raffaella aveva un modo tutto particolare di mettere a suo agio il prossimo, schietto e senza accondiscendenza. Fu questo che lo spinse, dopo mesi di frequentazioni pomeridiane, a invitarla a cena.

«Festeggio sempre la fine dell'anno scolastico in un ristorante. Le piacerebbe unirsi a me?»

Raffaella tentennò prima di rispondere. Quando pensava di fissare questa cena? Oh no, quella settimana al lavoro si prevedevano straordinari. Rimandare? Fuori discussione, non voleva guastargli il programma. Quando se ne andò, anche se nulla lasciava intuirlo, Guglielmo sentì di aver rovinato tutto. Idiota, si rimproverò. Potrebbe essere tua figlia, dovresti ringraziare che passi i sabati pomeriggio con te invece che con qualche bel ragazzo, altro che cena! Tornò alla pensione con un'espressione che non sfuggì a Clara, ormai abituata a scovare tracce di amori contorti negli occhi della gente. Ci risiamo, si disse, e come sempre si limitò a osservare con discrezione gli sviluppi della faccenda.

Tre giorni dopo quella proposta mancata, durante una passeggiata per la città, Guglielmo scorse Raffaella che camminava in tutta fretta sull'altro lato della strada. Prima che potesse accennare un saluto lei bussò al portone di un palazzo e sguscio dentro. Erano le dieci di un giorno feriale, non l'aspettavano degli straordinari al suo posto di lavoro? Un movimento dietro le tende attirò la sua attenzione: c'era un gran viavai di sagome al secondo piano. Se ne stava immobile a fissare l'edificio quando qualcuno disse: «è presto, sa». A parlare era stato un edicolante lì vicino.

«Come ha detto, scusi?»

Quello tirò una boccata di fumo dalla sigaretta. «È qui per le ragazze?» accennò al palazzo con la testa. «La casa apre alle sette.»

Lì per lì Guglielmo lo guardò come un alunno che non sa dare la risposta al professore, poi quelle informazioni - «la casa», «le ragazze», «alle sette» - fecero scattare qualcosa e di colpo capì. Si allontanò a passo spedito, senza voltarsi indietro, mentre quella scoperta si arpionava alla sua mente: Raffaella Perlasco era una prostituta. Il resto della giornata lo passò fuori casa, meditabondo, incerto sul da farsi. E per la prima volta in vita sua si sentì come i personaggi dei suoi libri, alla mercé di un narratore particolarmente creativo.

L'orologio da polso segnava le sei e tre quarti quando Guglielmo tornò alla casa chiusa che, scoprì, si chiamava Rosso Tiziano. Bussò alla porta, gli aprì una signorina in tenuta da domestica.

«Buonasera» lo accolse in tono educato. «Prego, mi segua.»

Lo condusse a un elegante salotto. Guglielmo contò quattro poltrone e tre sofà occupati da una dozzina di uomini. Vedendolo, una donna sulla sessantina si alzò da un bancone per andargli incontro. Benvenuto, lo salutò, finalmente una faccia nuova! Con modi schietti lo fece accomodare su una poltrona in pelle. Approfittando della giovialità della donna le chiese di Raffaella.

«Ah, lei parla di Lellé. Adesso è impegnata con un cliente, ma appena si libera la faccio salire in camera. Gradisce un po' di liquore?»

Aspettò per mezz'ora, seguendo con lo sguardo gli uomini e le ragazze che entravano e uscivano dal tinello. Una di loro gli si avvicinò, sorrise, fece proposte invitanti. Guglielmo rifiutò cordialmente, cogliendo quanto quella situazione fosse improbabile e ridicola. Dopo che un giovanotto salutò la tenutaria – la Signora, come tutti le si rivolgevano – lei gli fece cenno di accomodarsi. Lungo il percorso abbozzò una dozzina di discorsi diversi, senza riuscire a concluderne nessuno. Arrivato alla porta, la spalancò di colpo ed entrò. Trovò Raffaella seduta sulla sponda del letto, scalza, in una posa provocante. I vestiti che le aveva visto addosso fino al sabato precedente avevano lasciato posto a una vestaglia trasparente e biancheria di seta. Si guardarono negli occhi, incapaci di dire o fare alcunché mentre nella stanza accanto qualcuno gemeva di piacere. Incapace di restare oltre, Guglielmo se ne andò sbattendo la porta.

Per quasi due settimane le sue abitudini s'interruppero bruscamente. Prese a non uscire più dalla pensione, si aggirava per i corridoi con sguardo mesto rispondendo a monosillabi, si rifugiò

con ossessione nel suo mondo di carta stampata. Nessuno sapeva quanto sarebbe durata quella situazione di stallo, nemmeno Clara che da quando aveva aperto la pensione ne aveva viste di storie ingarbugliate.

A sciogliere la matassa fu una lettera. Il postino la recapitò una mattina d'agosto e Clara, come faceva sempre con la posta dei pensionanti, la infilò sotto la porta della stanza di Guglielmo. Quando lui si alzò per fare colazione notò subito la busta sul pavimento. Conteneva due fogli scritti con una grafia goffa e pesante con in fondo la firma di Raffaella. In quelle pagine – il suo occhio da professore non mancò di notare qualche errore d'ortografia – la donna gli confessava la sua storia.

Era cresciuta in un rione di Sorrento e quella realtà difficile, le scorribande appresso a suo fratello e i suoi amici l'avevano abituata a non tirarsi indietro davanti a niente: anni da maschiaccio, lividi e ginocchia sbucciate, dove la sua femminilità era sempre rimasta in sordina finché un ragazzo della banda le aveva fatto scoprire l'amore sotto i fuochi di capodanno. Appena ventenne, in cerca di lavoro e indipendenza, era salita su un treno alla stazione di Napoli diretto in Emilia Romagna. La sera prima della partenza sua madre s'era seduta accanto a lei sul letto e l'aveva

messa in guardia: era una bella ragazza e questo a volte può attirare la malasorte peggio del miele con le mosche. Ben presto quegli ammonimenti si erano rivelati fondati. Lavorava come domestica nella casa di un notaio da quasi un mese quando il suo datore di lavoro – padre di famiglia, una carriera irreprensibile, la panca riservata per la messa della domenica – aveva preso a farle delle avance. All’inizio c’erano stati i commenti ambigui, gli sguardi che si sentiva costantemente addosso, un fugace pizzicotto sul sedere mentre si chinava a raccogliere il cestino della carta straccia. Un pomeriggio invece era entrato in cucina e aveva cercato di prenderla con la forza. In quel momento Raffaella era tornata la selvaggia ragazzina d’un tempo: aveva graffiato, morso, assestato una ginocchiata all’inguine, abbandonando il notaio disteso per terra con la mano tra le cosce.

Si era illusa, proseguiva la lettera, che avrebbe potuto trovare un’altra occupazione, ma aveva scoperto che la sua ribellione non era stata senza conseguenze. Il notaio aveva sparso la voce che lei aveva cercato di sedurlo, tentandolo con proposte sempre più indecenti. «Era inammissibile. Così ho deciso di licenziarla» aveva raccontato una volta nel bar dove si recava di solito. Quella nomea la tallonava ovunque andasse. Nelle mercerie, nei risto-

ranti, nelle case signorili bastava che scoprissero chi fosse e subito veniva messa alla porta. L'incontro con la Signora era avvenuto per caso. La donna stava passeggiando per il corso e aveva visto Raffaella occhieggiare, in un momento di debolezza, la vetrina di una pasticceria. L'aveva invitata a prendere qualcosa con lei e tra un sorso di cioccolata calda e l'altro si erano raccontate le loro vite turbolente. Al momento di chiedere il conto la Signora le aveva proposto di venire a lavorare al Rosso Tiziano. Non era certo uno squallido postribolo, bensì un posto di tutto rispetto - visite mediche regolari, clienti perbene - e lì la sua bellezza non avrebbe attirato disgrazie.

«Guadagneresti in una settimana quello che da sguattera prendevi in un mese.»

Sulle prime Raffaella aveva rifiutato, dopo tre settimane però si era recata all'indirizzo che la Signora aveva scritto con uno svolazzo sul tovagliolino della pasticceria. Ed ecco che Raffaella Perlasco, venuta al Nord per cercare fortuna, l'aveva trovata davvero. Era una puttana, sì, e l'aveva taciuto a tutti - i suoi credevano che lavorasse in un negozio di scarpe -, ma i tempi grami del rione erano un ricordo ormai lontano. In cuor loro i genitori speravano ancora che trovasse un uomo, lei invece ad accasarsi

non ci pensava più: si avvicinava ai trent'anni, scriveva, quell'età in cui non ci si libera più del nubilato. E in fondo chi sposerebbe mai una che di mestiere ha fatto la vita?

Guglielmo rimase annichilito dal dramma che trapelava da quella lettera. Si pentiva di come aveva reagito vedendola nella stanza, era intenzionato a rimediare: senza esitare andò allo scaffale della libreria e scorse le file di volumi fino a trovare quello che faceva al caso suo.

Quella sera entrò al Rosso Tiziano senza esitare. Trovò Raffaella seduta sul letto, pronta a soddisfare le voglie del cliente di turno. Prima che lei potesse parlare estrasse dalla tasca della giacca un libro sgualcito, sfogliò le pagine e cominciò a leggere. Era la storia di una ragazza in buona fede di nome Fantine¹, a cui la vita e gli uomini avevano fatto molti torti. Aveva venduto i capelli, i denti, il suo stesso corpo pur di mantenere la figlia finché non era arrivato un uomo di nome Jean Valjean a prendersi cura di lei.

Posò il libro sull'elegante tavolino da toeletta e le si sedette accanto, alla stessa distanza che sulla panchina del parco. Per Fantine era stato troppo tardi, svelò, ma sarebbe bastato che lei dicesse di sì per investirlo suo Jean Valjean. Raffaella annuì, un

¹ I Miserabili – Victor Hugo

luccichio nei suoi occhi nocciola, e solo allora Guglielmo osò prenderle la mano tra le sue.

SIMONE MICHELETTI
In memoria di Frank

Menzione speciale della Giuria letteraria

Menzione speciale della Giuria studentesca

Menzione speciale della Giuria artistica

Ateneo dei Racconti
2015-2016

È il racconto più giovane perché corre brado, senza porsi problemi di letteratura, modelli, pattine, lessico da usare o meno, decoro e mignolino all'insù. Ha una cosa da dire e la dice, con gambo e senza tanti giri di parole. La cosa in questione è piuttosto grande, tipo: la vita è un mistero, però è bellissima. Certo l'hanno detta in molti. E non è neppure qualcosa a cui puoi trovare una risposta. Però ogni tanto è bello dirla. Anzi, farla sentire. Sentire addosso. Ed è quello che fu In memoria di Frank. Farci sentire che la vita è un mistero contagioso, una scritta sul muro di cui probabilmente non sapremo mai il significato, ma che a ogni buon conto sarà il caso ogni tanto di ripassare, perché chi viene dopo di noi possa porsi anche lui la domanda. Tramandare una fregatura, bellissimo mistero. [Giuria letteraria]

Colpiscono sia l'intimità delle riflessioni dell'autore sull'esistenza quanto la semplicità dello spunto narrativo - una scritta su un muro. Il racconto ci ricorda che narrare e tramandare sono gli unici modi che l'uomo ha per trascendere il tempo e lo spazio. Ogni storia e ogni persona è parte essenziale della grande narrazione che è la Storia. [Giuria studentesca]

In una messa in scena essenziale, la precisione di incastro tra i diversi linguaggi usati e la forza emotiva dell'autore hanno reso la narrazione da subito coinvolgente: durante la lettura, la voce attraversava le parole con intensità raffinata e sempre in ascolto e dialogo con la musica, mentre sullo schermo scivolavano e, a tratti, irrompevano muri, muri e muri in immagini in bianco e nero. Pur con qualche imperfezione di ritmo e intonazione, l'autore ha saputo raccontare le periferie delle città e dell'anima senza mascheramenti e in continuo collegamento con la storia e con il pubblico, risultando convincente e credibile e centrando uno dei valori fondamentali del teatro di narrazione: far sentire a te che ascolti che quella storia è anche un po' tua. [Giuria artistica]

Quando ero piccolo c'era un muro a qualche chilometro dal vialetto di casa. Sul muro c'era una scritta, nascosta dai rampicanti e dalla sporcizia. La scritta diceva: in memoria di Frank.

Era stata fatta velocemente. Forse in una notte fredda o in un lampo di tristezza molto tempo prima di allora. Appariva simile a un graffito, dipinta con vernice rossa che la gravità aveva fatto colare in lunghe strisce gocciolanti. In alcuni punti la vernice era scesa nelle crepe creando sottili vene rosse che si dipanavano per pochi centimetri tra un mattone e l'altro. Un sistema venoso, che respirava.

Il muro era vecchissimo, il residuo di una fabbrica di prodotti chimici, rimasto schiacciato tra due sbilenche catapecchie diroccate. Era una zona industriale, scacciata dalla città, al limitare della provincia. Intorno al muro scorreva un fosso salmastro e una vecchia linea ferroviaria arrugginita lo seguiva parallela; un

tempo era usata per portare carburanti alla fabbrica ma ormai non portava più nulla, invasa com'era dalle felci e dall'erba matta.

Tutto in quel luogo gridava abbandono, il residuo industriale di un'antica tecnologia ormai dimenticata; già allora l'erba cresceva tra le pietre del selciato e sui tetti crollati delle case; spezzando ogni linea retta e ogni ordine socialmente costruito. La natura masticava le sbarre di ferro e i tralicci telefonici, sgretolava le panchine della fermata degli autobus come una bestia insaziabile. Reclamava ogni mattone, ogni vite, ogni frammento di plastica, ogni angolo retto, ogni ovale e ogni tondo mentre ridistribuiva caos, smussando angoli ed erodendo guglie.

Tutto invecchiava e svaniva, ma non quel muro. Quel muro era un sopravvissuto. Crepato e sgualcito, come se nel tempo avesse subito continue violenze. Se si guardava bene si potevano notare sotto la scritta i graffi di altre incisioni, segno del passaggio di innumerevoli mani.

Quando il sole calava aldilà del fosso i raggi del crepuscolo facevano brillare la vernice e “in memoria di Frank” diventava un urlo che nessuno poteva ignorare. Si sollevava brillante come un raggio di luce e diventava un faro nel degrado dell'abbandono incontaminato che era quel luogo. Per qualche minuto, prima

del calare del sole, quel muro tornava giovane e il tempo perdeva il suo potere su di lui. Credevo che la vernice fosse fatta di una sostanza fotosensibile, ma non lo dicevo mai ad alta voce per paura di rompere la magia.

Credevo che il muro fosse mio.

Fu mio nonno a farmi scoprire il muro. Quando ero piccolo mi portava in giro un po' dappertutto, ma quando cominciò ad essere veramente vecchio e a non camminare più lentamente smise di uscire di casa. Fu in quel periodo che mi disse di andare alla vecchia ferrovia vicino al fiume, che allora non era ancora un fosso. Mi disse che c'era un segreto laggiù - non mi disse mai quale - ma fu sufficiente ad accendere la scintilla della mia curiosità. Se avessi voluto scoprirlo sarei dovuto andare per conto mio. Sapeva come farmi fare quello che voleva.

Aveva fatto la guerra mio nonno. Era un tipo sveglio, molto più di me; forse era per questo che io non riuscivo a capirlo. Non sempre, non del tutto.

Poi mio nonno morì e per lungo tempo mi dimenticai del tesoro vicino al fiume, della vecchia ferrovia e di tutto quanto. Mi dimenticai del nostro segreto.

Arrivai al muro solo dopo molto tempo e solo per caso, mio nonno mi tornò in mente una volta arrivato come una meteora che mi attraversava il cervello. Le sue parole mi colpirono come un fulmine, emergendo da un luogo buio e profondo in cui le avevo dimenticate. Ricordo che fu la prima notte che mi venne il panico notturno. Allora non sapevo cosa fosse una malattia, sapevo solo che appena mi sdraiavo cominciavo ad iperventilare e il mondo mi sembrava franare sotto i piedi. Alla fine mi ripresi da quel primo attacco, mi spaventai e uscii per una boccata d'aria. Scoprii che camminare mi calmava e nel ritmato susseguirsi dei passi riuscii a ritrovare la calma e a respirare meglio. Camminai a lungo.

Ricordo un cielo limpido con poche stelle e una brezza calda che soffiava da sud. Non so come, ma alla fine mi ritrovai davanti a quel muro.

Allora la via era intervallata da strani lampioni sferici, tutti rotti tranne uno. ricordo che vidi un bagliore rosso alla luce di quell'unico lampione acceso e così mi avvicinai. Solo allora capii qual'era il tesoro a cui mio nonno si riferiva, era quel muro.

Mi trovai davanti “in memoria di Frank”.

A quel tempo io avevo quindici anni e mio nonno era morto già da molto tempo, quel muro però era già vecchio, antico, molto più anziano di ogni altra cosa. Era di certo la costruzione più vecchia per miglia e miglia, come se tutto il resto gli fosse stato costruito intorno perché nessuno aveva avuto il coraggio di abatterla. La scritta era scolorita e sgraziata come le scritte che stanno sui muri dietro le stazioni o nei parchi dove i tossici vanno a bucarsi. Ma alla luce gialla del lampione prendeva vita e per pura illusione sembrava tornare nuova e brillante. Era graffiata sul muro come una ferita sanguinante ma non suscitava quella sensazione di degrado e distruzione che tante volte avevo avvertito guardando scritte simili. Aveva una bellezza poderosa.

Sembrava che fosse stata ridipinta innumerevoli volte e sotto la vernice si vedevano sottili graffi. Ancora più sotto la scritta sembrava incisa, come se la prima volta fosse stata tracciata trascinando una pietra sui mattoni. Ma erano mattoni poi? o i resti di vecchie caverne di tufo, abbandonate e mai abbattute? Di certo era una memoria, un'affermazione di esistenza. Era un dialogo, una domanda. Un segreto brillante, nascosto in bella vista ai confini della civiltà.

Era un tesoro.

Quella notte pensai molto a mio nonno, alle scritte, ai messaggi e a Frank. Chissà chi era Frank? Chissà se era stato mai qualcuno, o se era solo un nome inventato, chissà se era una persona, o un motorino, o una canzone. Forse Frank era il nome di un vecchio cane, forse addirittura del primo dei cani, così che tutti i cani del mondo sono stati in qualche modo suoi figli, e Frank, in qualche modo, loro padre.

Forse Frank era Frank Sinatra, o Frank Fitz, o Frank Fonzarelli o forse solo Frank, un amico, un marito, un amante. Il figlio di un immigrato o un comandante di polizia, un teppista o un pio prete che viveva da quelle parti. Forse Frank era l'acronimo di Figli Razzisti dell'Alabama e del Kansas, o qualche cosa di simile, oppure era qualcosa di totalmente diverso.

Forse Frank era morto o forse era vivo, forse "Frank" era il cognome di una dinastia intera, che affondava le sue radici nelle pieghe di ogni tempo, fino alla prima famiglia che arrivò in queste terre, migliaia di anni fa.

Ricordo che quella notte tornai a casa, ma nei mesi successivi andai al muro almeno una volta alla settimana. Mi sedevo tra l'erba alta e incolta che cresceva violenta spaccando la strada. Guardavo la scritta e basta. Era come custodire un messaggio e

mi sentivo il guardiano di una memoria preziosa, la sfinge di un intricato indovinello.

“In memoria di Frank” e basta, nulla più. Non un punto alla fine della frase o una serie di scritte più piccole intorno. nulla. Solo quello.

Qualcuno aveva scritto sul muro un suo ricordo, un suo sentimento e ora quel muro, quella scritta, erano il mio sentimento, anche se io non lo capivo affatto.

Tornai per anni lungo quel muro ma non vidi mai nessun altro avvicinarsi. Per molto tempo pensai che se ci fossi andato abbastanza spesso avrei incontrato l'autore della scritta che come in pellegrinaggio avrebbe onorato la memoria del suo vecchio Frank. Ma non accadde mai. Non vidi mai nessuno leggere il muro e quasi mi convinsi che solo io sapevo della sua esistenza, così come prima di me ne era al corrente solo mio nonno. Non ne ero certo. ma un po' lo sentivo. Negli anni chiesi a tutti chi fosse Frank, a mio padre, a mia madre, ai miei amici. Magari era un amico del nonno o magari un lontano parente, per questo il nonno mi aveva parlato di quel muro, di quel segreto.

Non lo seppi mai e ancora non lo so. Mi sono scelto l'idea che Frank fosse il nome di un grande Re del passato, arrivato

qui molto prima che i mari e le terre avessero l'aspetto attuale. La scritta aveva attraversato le ere custodita dai curiosi del luogo che l'avrebbero trascritta fino alla fine dei tempi e forse qualcuno, magari l'ultimo vivente, alla fine avrebbe letto: "in memoria di Frank" prima di vedere il collasso del mondo, il cielo inghiottito dal mare e il grande caos dell'ultimo grande momento.

Allora avrebbe pensato tutto quello che ho pensato io prima di lui e forse anche al mio ruolo in quella storia. Anch'io sarei divenuto parte della storia e sarei vissuto per sempre.

È stupido, ma l'idea mi piacque e anche oggi mi sforzo di crederci. Forse per dare un senso a tutto il tempo che ci ho passato davanti, tutto il tempo passato a fissare quelle lettere scarlatte. Chissà, forse sono solo le lettere di un graffitaro senza nessun senso; e io solo uno stupido.

Qualche anno fa, in una domenica afosa, l'ho perfino ritinteggiato usando le vernici più costose che avevo. Cercando di mantenere le linee originali, la storia originale.

L'anno scorso, dopo trentacinque anni di visite al muro, ho visto un bambino seduto sull'erba proprio davanti al muretto, intento a fissare le lettere scarlatte con la testa tra le mani.

«Hai trovato il segreto di questo posto» gli dissi.

Ricordo che mi guardò spaesato, aveva un ginocchio sbucciato e una bicicletta sgangherata appoggiata al vecchio lampione che ormai non si accendeva più, sembrava sui dodici anni almeno.

«Chi è Frank?» mi chiese, incerto sulla domanda, quasi timoroso di una risposta.

Quel posto, i costruttori, il comune, le ditte appaltatrici se solo sono dimenticato. Se siamo fortunati, se lo dimenticheranno per sempre e forse la mia storia sarà la vera storia della scritta, mi sopravvivrà come è sopravvissuta a mio nonno. E così via per sempre.

«Devi scoprirlo da solo» gli dissi e me ne andai.

Da allora non vado più al muro e non ho più letto la scritta, ma ne custodisco con piacere la memoria.

Sono certo, che prima che sbiadisca, quel bimbo di cui ignoro ogni cosa la ridipingerà. Quando sarò morto, lui la curerà per me, e quando anche lui morirà arriverà qualcuno a interrogarsi e a tramandare la scritta “in memoria di Frank”.

Perché d'altronde cosa siamo, se non le storie che tramandiamo?

GIULIA SANTINON

Ogon'

Menzione speciale
della Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti
2015-2016

La bellezza di narrare una storia è anche quella di potersi mettere nei panni di un uomo invasato della balena più grande e più bianca del mondo, o di una donna ossessiona dall'amore romantico, di un ratto che vuole a tutti i costi cucinare, di un cavaliere che non si rassegna alla fine della cavalleria o di un tizio che si sveglia scarafaggio. Gli scrittori hanno una predilezione per i letti di chiodi, ma in fondo a dormire su un letto di piume sono bravi tutti, no? L'autrice di questo racconto tuttavia ne sceglie una, di posizione, davvero molto complicata: quasi nessuno di noi infatti è mai stato l'ultima moglie dello zar di Russia e quasi nessuno di noi si è trovato di fronte a un plotone di esecuzione. Eppure l'autrice di Ogon' riesce a costruire un simulatore di volo molto credibile. Sentiamo il freddo, il peso dei ricordi, l'ingranaggio ineluttabile della storia, l'orgoglio, i figli vicini, l'ultima parola prima dello sparo. E chiudiamo gli occhi. Missione riuscita.

Ekaterinburg, 17 luglio 1918

Fa freddo. Fa freddo e tira un vento gelido. O, forse, è la mia immaginazione che mi gioca brutti scherzi.

Credo che nevierà, anche se siamo in piena estate. Mi piace la neve, mi ricorda la mia infanzia in Renania. Anche ad Anastasia, la più giovane delle mie figlie femmine, è sempre piaciuta. Mi ricordo una volta in cui, quando lei aveva solamente tre anni, siamo scese in giardino che ancora albeggiava per trovarci sotto la neve che scendeva copiosa. Era corsa in camera mia e di mio marito tutta trafelata, con i capelli in disordine e il viso ancora stropicciato dal sonno, e con la sua voce squillante di bambina ci aveva svegliati, mi aveva afferrato la mano, mi aveva trascinato alla finestra e aveva schiacciato il nasino al vetro ghiacciato: *“Guarda, mamma, neve”*, mi aveva sussurrato estasiata. Così, avevo vestito entrambe e, prendendola per mano, l’avevo condotta alla terrazza per ammirare quella magica cascata che pioveva dal cielo e che, aderendo al suolo, aveva trasformato il giardino sul

retro in una coltre bianca e soffice. Anastasia teneva il visino rivolto verso l'alto e guardava incantata la neve cadere. Non so perché si sia comportata così in quell'occasione, dopotutto a San Pietroburgo nevicava molto spesso in inverno, eppure non avevo mai visto i suoi occhi, incredibilmente simili a quelli del mio amato marito, brillare tanto intensamente: era felice, come possono esserlo solo i bambini, e a me bastava.

Ma non può nevicare, oggi, giusto? luglio, dovrebbe fare caldo. Splende il sole sopra le nostre teste, ma il calore dei suoi raggi non è abbastanza intenso e questo vento freddo sta iniziando a congelarmi anche le ossa. Siamo qui fuori da troppo tempo. Perché ci stanno mettendo così tanto?

L'attesa è così snervante che non sento neanche più la paura. E il terrore. E tutte le cose che una donna, una madre, dovrebbe provare in una situazione del genere. Non provavo una sensazione del genere dal giorno del mio matrimonio. Sì, so che le due situazioni sono l'una l'opposto dell'altra, eppure in un certo senso si assomigliano. Era tutto pronto: io indossavo un abito bianco molto sfarzoso, il velo, che celava a tutti il mio viso, era fatto di prezioso pizzo parigino, e tenevo salda la mano destra ancorata al

braccio di mio padre, mentre la mia mente era pervasa dai dubbi. La cattedrale era gremita di gente, tutte le più alte cariche d'Europa erano accorse per il mio matrimonio. Di lì a pochi attimi avrei percorso la lunga navata, alla fine della quale mi aspettava l'uomo che mi aveva scelta come sua sposa e che io sarei arrivata ad amare profondamente solo molti anni dopo. Il mio abito era ingombrante, come ingombrante mi sembrava tutta quella faccenda: tutte quelle responsabilità e tutti i titoli che avrei ricevuto avrebbero finito per soffocarmi. E avevo ragione. Alla fine di quella navata, la mia vita sarebbe cambiata, il mio futuro sarebbe stato diverso da come me l'ero immaginato fin da bambina: tutti i miei gesti, tutte le mie parole, i miei sorrisi e le mie lacrime sarebbero stati giudicati non solo dalla mia famiglia, ma anche da un intero popolo. Che tipo di sovrana sarei stata? Sarei mai stata all'altezza dell'imperatrice madre? Una tedesca trapiantata in Russia. Pochi istanti ancora e si sarebbero aperte le porte e l'orchestra avrebbe iniziato a suonare la marcia nuziale che la mia futura suocera aveva scelto per me. Ancora pochi passi e non mi sarei nemmeno più chiamata Alice. L'attesa era snervante.

Non ce la facciamo più ad attendere. Siamo in fila indiana da quelle che sembrano delle ore ormai. Abbiamo i polsi ammanet-

tati e il metallo è talmente ghiacciato che ci sta scartavetrando la pelle. I miei cinque figli sono esattamente davanti a me: chiedo loro come stanno e, per tutta risposta, loro si girano verso di me singhiozzando, con le guance rigate di lacrime e gli occhi arrossati.

Nicola non ha emesso un suono. Mio marito si è arreso. Si è ingobbito, ha la pelle grigia, la barba incolta e gli occhi spenti e infossati. Lui è già morto.

Non somiglia più a quel giovane principe aitante e atletico che, tanti anni fa, in un soleggiato pomeriggio primaverile, durante un picnic sulle sponde del Reno, mi ha conquistata con il suo algido fascino dell'Est e la sua lingua tagliente e perspicace; molti anni più tardi mi disse che per lui era stato amore a prima vista. Per me no, ma gli ho voluto molto bene fin dall'inizio. So che lo sapeva, come sapeva che un giorno sarei finita per non poter più fare a meno di lui. E aveva ragione.

Olga mi guarda più a lungo di tutti gli altri. Le lacrime le scendono copiose, infrangono il suo viso di giovane adulta e mi riportano indietro la mia bambina timida e forte. Lei è la mia prima

figlia, è stata il primo, caldo fagottino che ho stretto tra le braccia, la prima volta in cui sono stata chiamata “mamma”. Ricordo come se fosse ieri il giorno della sua nascita: le doglie mi facevano stare malissimo, non sentivo altro se non un implacabile dolore e non vedevo l’ora che tutto finisse il più presto possibile. Nicola era a cavalcare quella mattina di Novembre e io ero rimasta sola nella mia stanza con le mie cameriere personali e l’imperatrice madre che continuava a ripetermi quanto fosse importante che io partorissi un maschio, per continuare la dinastia. Era una situazione esasperante: non capirò mai perché sia sempre stata così severa ed esigente con me. Forse non ero la donna russa purosangue che avrebbe tanto desiderato per il suo adorato figlio. Non facevo altro che deluderla, anche in quell’occasione, perché al posto di un piccolo granduca, nacque la più dolce granduchessa che il mondo avrebbe mai conosciuto. Alessio sarebbe arrivato solo quattro gravidanze più tardi.

La mia piccolina, che ormai ha superato i vent’anni e ha debuttato da poco in società, mi guarda con un’espressione ostile. No, non è astio. È paura, celata dietro un’incrollabile forza, la stessa che ha dimostrato per tutta la sua breve vita. Mi rendo conto

solo ora di quanto possa essere stato difficile per lei. L'ho ignorata, l'ho lasciata crescere senza la mia presenza. La vedevo nel salottino privato delle sue stanze: emanava sempre una fragile e determinata vitalità, così intenta a leggere silenziosa uno di quei libri che, di tanto in tanto, mi capitava di trovare persino nella sala da biliardo. Troppo tardi mi sto rendendo conto che, purtroppo, le ho scaricato molte responsabilità che io, ad essere sinceri, non ero pronta ad assumermi. Lei, invece, è stata all'altezza di tutte le prove che la vita le ha posto sul cammino: ha cresciuto le sorelline Tatiana e Maria, giocando e insegnando loro le buone maniere. È sempre stata la più introversa delle mie figlie, la più timida, talmente timida da non riuscire neanche ad avvicinarsi al giovane duca, di cui era innamorata, durante il ballo tenutosi al Palazzo d'Inverno per il trecentesimo anniversario dell'ascesa al trono della nostra famiglia. La più forte delle mie figlie.

L'episodio ancora mi strappa un debole sorriso, nonostante io sia pienamente consapevole di quello che ci attende tra non molto. Non fraintendetemi, amo tutti i miei figli più della mia stessa vita, ma quando Alessio, il più piccolo di tutti loro, l'erede maschio tanto atteso, è venuto al mondo, niente è più esistito

per me oltre allo scopo di alleviarlo da quella malattia e alleviare me stessa dal peso della colpa. Avevo finalmente adempiuto al mio compito più importante, ma a quale prezzo? Ha l'emofilia, gliel'ho trasmessa io. Io non ce l'ho, ma nel ramo britannico della mia famiglia vi hanno sofferto in molti per tutta la vita e ne sono morti. Non volevo lo stesso destino per il mio bambino. Sarebbe guarito, costasse quel che costasse.

Non avrei dovuto fidarmi. Rasputin si chiamava. Era un santone, un mistico, al quale avevamo affidato la cura esclusiva del granduca di Russia. Ero rapita dal suo carisma, mi sono lasciata affascinare dalle sue doti innate di guaritore, soprattutto dopo quella volta in cui, in Polonia, mio figlio era stato sul letto di morte per essersi ferito gravemente. La ferita non coagulava ed era tutta colpa mia. Mio marito ed io facevamo i turni per occuparci di lui, sembrava che anche Dio ci avesse abbandonati. Sono sempre stata molto credente e praticante, ma in quel frangente stavo perdendo tutta la mia fede. Rasputin rispose alle mie preghiere, pregando e invocando per salvare Alessio, che iniziò subito a sentirsi meglio. Rasputin aveva guarito mio figlio.

Non era vero, in realtà. Non era stato Rasputin, ma la forza nascosta del mio bambino e il nostro amore, quello dei suoi genitori, delle sue sorelle e di sua nonna. Ma non lo capii mai in tempo per salvare tutti noi dalla sua forza politica e dall'odio che lui suscitava nel popolo russo. Odio che, in seguito, si riversò su di noi. Anche mio marito lo odiava, voleva scacciarlo, allontanarlo dalle nostre vite. Io, invece, no, avrei colpevolizzato Nicola per l'eventuale morte di nostro figlio, piuttosto che mandarlo via. Da quel fatidico giorno cominciai a venerarlo come una divinità, affidandomi a lui in tutto e per tutto. E ciò non fece altro che fomentare la frustrazione, il risentimento e il disprezzo del nostro popolo verso la famiglia reale e verso di me, la zarina che una volta di troppo aveva dimostrato di non essere degna del titolo di cui era stata investita.

Finalmente sono venuti a prenderci. Non avrei potuto sopportare di stare ferma ad aspettare un minuto di più. Ci puntano i fucili addosso questi soldati dal marcato accento siberiano. Noi avanziamo lentamente sotto questo sole che non ci riscalda. Siamo a piedi scalzi e indossiamo ancora gli abiti e i cappotti con cui ci hanno trasportati qui giorni, mesi fa, non lo so più. Procedia-

mo in silenzio, ogni emozione e ogni sensazione abbandonate a se stesse. Siamo affamati, indolenziti e stremati, non abbiamo più la forza di parlare o gridare. E a cosa servirebbe? Ci siamo solo noi qui. La prima forma di vita, escludendo noi e questi soldati, si trova a miglia di distanza.

Tatiana e Maria si tengono per mano. Non sono coetanee, ma sembra che abbiano stretto un'alleanza tra di loro fin da piccole, escludendone chiunque altro, persino Olga, che per loro era l'innarrivabile e perfetta sorella maggiore. Quante volte le sentivo, dalla mia stanza della lettura, correre su e giù nella stanza dei giochi al piano di sopra. Era rassicurante sentire lo scalpiccio dei loro piedini e i loro gridolini di bambine vivaci e solari. In pubblico, al contrario, erano educate, rispettose e molto dolci. Anche Tatiana aveva debuttato da poco assieme a Olga, mentre Maria sarebbe dovuta entrare in società l'anno prossimo. Lei era la più attesa: tutti non vedevano l'ora di ammirare in tutta la sua bellezza la granduchessa sempre considerata la più graziosa, posata ed elegante. Ma non ne avrebbe avuto mai più l'occasione.

Tatiana si gira, mi prende la mano, la stringe e mi sussurra: *“Andrà tutto bene”* e, ancora una volta, è lei a darmi la forza di cui ho bisogno, come quando Alessio stava per morire, o io stavo male dopo aver dato alla luce Anastasia.

Lei, i miei cinque figli, sono stati loro a darmi la forza di andare avanti. Il mio Nicola, la mia famiglia, sono tutto ciò che mi occorre, anche adesso che la morte incombe inesorabile su di noi. Anche adesso che la dinastia dei Romanov sta per essere spazzata via per sempre.

I rivoluzionari ci conducono in uno spiazzo aperto davanti a delle baracche fatiscenti. Tutto intorno è freddo e lugubre: persino il mondo stesso ha capito cosa sta per succederci e non sembra in grado di portare calore dove vita non può esserci.

Ci sistemano in fila uno accanto all'altro di fronte a loro.

Tatiana non lascia la mia mano.

Alcuni di loro si posizionano, alzano i fucili e li puntano verso di noi, pronti a fare fuoco.

“Un’esecuzione!” penso.

Probabilmente, la degna umiliazione da infliggere all’ultima famiglia reale: venir uccisi dalle mani del proprio popolo, come quando ghigliottinarono sulla pubblica piazza Maria Antonietta.

Nicola finalmente raddrizza le spalle e recupera lo sguardo fiero che lo ha sempre contraddistinto, lo sguardo di uno zar che non teme la lama della parca, la sua dignità ancora integra. Li fissa con disprezzo.

Noi tutti lo imitiamo. Saremo anche in una posizione di netto svantaggio, ma siamo ancora i Romanov e saremo ricordati nei secoli a venire come l’ultima famiglia che ha regnato sul trono di Russia.

Forse abbiamo portato la nostra dinastia e la monarchia alla rovina. Forse abbiamo portato la Russia stessa alla rovina. Non potremo mai saperlo, ma credo difficile che un’unica famiglia abbia causato tutto il malcontento che ha portato a questa rivoluzione. Forse è stato tutto frutto di un dolore che è maturato, negli anni

e nei secoli, nei cuori di generazioni e generazioni di russi. Noi ci siamo solo trovati al posto sbagliato nel momento sbagliato.

Non ho rimpianti, non se ne devono avere in punto di morte. Sono solo delusa da come sono andate le cose e i miei figli non dovrebbero pagare le colpe di noi adulti. Perlomeno lasciamo questa vita insieme.

Cerco di riportare alla memoria un momento in cui siamo stati solo una famiglia, come adesso. L'ultimo pranzo di Natale è l'occasione che mi torna alla mente e mi lascio cullare dalla dolcezza di quel ricordo tanto vicino, quanto lontano.

Non ho più paura.

Stringo forte la mano di Tatiana.

Uno dei soldati urla: *“Le vostre ultime parole?”*

Sono io a parlare: *“Sono Alessandra, Imperatrice di tutte le Russie. Lunga vita ai Romanov!”*

“Blagoslavi Romanovih!” ripetono all’unisono i miei figli e mio marito.

Un leggero nevischio inizia a cadere fra noi e loro.

Mi piace la neve.

“Ogon! Sparate!”

CRISTINA GALVAGNI
Sconosciuta

Menzione speciale
della Giuria artistica

Ateneo dei Racconti
2015-2016

Il racconto viene valorizzato nella messa in scena grazie alla buona interpretazione dei due attori che sono riusciti ad allargare la tensione di un legame subito forte – seppure narrativamente appena accennato – anche al pubblico portandolo a sentirsi parte della storia.

L'utilizzo delle luci, la sequenza con la quale sono state utilizzate così come la cura nella scenografia e l'accompagnamento sonoro hanno contribuito a rendere viva l'atmosfera e la tensione della narrazione.

Ne è risultato un insieme che ha saputo da un lato superare alcuni limiti della costruzione narrativa e dall'altro regalare allo spettatore un finale aperto che è ben presto diventato malinconica attesa di un seguito.

Com'era possibile sentire ogni cosa e, allo stesso tempo, non sentire nulla?

Tutto il suo corpo urlava pietà, implorava per avere un po' di sollievo dal freddo pungente, insinuato fin dentro le ossa, e i vestiti, ormai impregnati d'acqua, non facevano altro che amplificare quella sensazione di gelo.

Era certa di poter sentire tutto, di poter percepire ogni fibra del suo essere supplicarla di fuggire, di cercare ristoro, anche solo di muovere qualche passo.

Eppure, allo stesso tempo, non sentiva niente.

Che fosse la realtà, oppure solo uno scherzo della sua immaginazione, ma avrebbe giurato di avere la vista offuscata, le orecchie tappate, la pelle insensibile, perché ogni immagine era sfocata, ogni suono ovattato, ogni sensazione a malapena percepibile.

O forse non era solo un'impressione. Era il suo estremo tentativo di difendersi, dopo tutto il dolore, dopo tutta la sofferenza.

Sapeva che, se solo si fosse permessa di dare ascolto ai suoi pensieri, sarebbe crollata definitivamente.

E non poteva. Ne era certa. Perché se fosse caduta, non sarebbe più riuscita a rialzarsi.

Un battito di ciglia e il tempo riprese a scorrere normalmente: i suoni chiari e distinti, le immagini nitide e limpide, e il respiro corto e irregolare, spezzato dai brividi per il freddo.

Si concesse qualche altro secondo di tempo, abbastanza per alcuni respiri più lenti e profondi, e finalmente trovò la forza di muovere alcuni passi. Attraversò velocemente la strada, illuminata solo dai lampioni e dal loro riflesso nelle pozzanghere, e raggiunse l'edificio che aveva catturato il suo sguardo, giusto pochi minuti prima.

Solo nel momento in cui toccò la parete, in cui poté appoggiarsi a qualcosa di diverso da sé stessa, si rese conto di quanto ne avesse bisogno.

Scegliere di ignorare i suoi sentimenti e i suoi pensieri l'aveva di certo protetta da un'enorme sofferenza e avrebbe continuato a zittirla il più a lungo possibile, ma lo stesso non poteva dire del suo corpo, ormai allo stremo delle forze. Aveva bisogno di riposo e non le restavano ancora molte energie.

Incerta sulle sue stesse gambe, si trascinò fino alla porta d'ingresso, e anche solo stringere la maniglia tra le mani ed abbassarla le parve uno sforzo disumano. Quantomeno, un delicato tintinnio le fece sapere che era riuscita nella sua piccola impresa e insieme a lei anche l'altra persona presente oltre l'entrata.

Su una poltrona girevole, vecchia e arrugginita, così tanto che definirla *rumorosa* sarebbe stato un eufemismo, un arzillo signore di mezza età ruotò sulla sedia e si voltò in direzione della porta.

Nonostante l'ora tarda, la pioggia e la scarsa illuminazione nella stanza, portava calati sul viso un paio di occhiali da sole dalle lenti nere come la pece. Che fosse in grado di vedere qualcosa, oltre quelle buie barriere, era molto improbabile; eppure, salutò la nuova arrivata con un cenno della mano, confutando così ogni ipotesi.

«Ehilà, viaggiatrice» la salutò, con un tono molto confidenziale. Sicuramente simpatico, ma poco consono per il proprietario di un motel.

«Buonasera...» disse la giovane donna, un po' incerta.

In tutta risposta, l'uomo mimò una smorfia di disapprovazione e agitò l'indice in aria con un che di rimprovero.

«Non farmi sentire vecchio. Mi piacerebbe tanto un saluto fresco e frizzante, come il mio» e per enfaticizzare quanto appena detto, allargò le braccia e si indicò, per poi incrociarle al petto molto svogliatamente.

Sì, stava sicuramente cercando di imitare un giovane molto più sciolto e disinvolto. Ma, quanto meno, riuscì a strapparle un sorriso divertito.

«Va bene, ho capito» rispose la ragazza, annuendo. «Ehi, giovanotto» abbozzò poi, più incerta di quanto non volesse sembrare.

«Già meglio» commentò il receptionist, sicuramente poco soddisfatto, ma dimostrò comunque di aver apprezzato lo sforzo.

«Mi dispiace... Di solito sono più spiritosa di così» ammise la giovane, con un tono stanco.

Non fu solo la sua voce a tradire quella debolezza, ma anche i suoi occhi, le palpebre sempre più pesanti, la sensazione di avere le gambe ancorate al pavimento quando provò a muovere anche solo un passo verso il bancone della reception.

«Non fa niente, dolcezza» la tranquillizzò lui, abbandonando per un attimo i suoi toni scherzosi per qualcosa di molto più confidenziale e rassicurante.

Si avvicinò con la sedia al ripiano di legno e l'acuto cigolio della seduta accompagnò ogni suo movimento. Una volta raggiunto, decise di fare a meno dei suoi preziosi, quanto inutili in quel momento, occhiali da sole e li appoggiò sul primo spazio libero a sua disposizione.

A giudicare dal balzo che fece sulla poltrona, c'era effettivamente qualcosa che quelle lenti avevano celato.

«Santo cielo!» esclamò l'uomo «Ma sei zuppa come un pulcino!» e un attimo dopo era già saltato in piedi per cercarle una coperta e porgergliela.

«Oh...» fu la flebile risposta della giovane, come se si fosse ricordata solo in quel momento delle sue condizioni. «Non è niente, davvero» tentò di minimizzare, attingendo alle poche forze rimaste per accennare qualcosa di simile a un sorriso.

A quelle parole, il receptionist rallentò sempre di più i suoi movimenti, fino a fermarsi, e sollevò lo sguardo per vederla e osservarla con più attenzione. Solo allora, concedendole qualcosa di più di pochi secondi disinteressati e svogliati, si rese conto di non avere di fronte un altro anonimo cliente come tanti altri.

C'era molto, molto di più.

«Stai bene?» fu la prima domanda che si sentì di chiederle, nonostante nella sua testa ne risuonassero tante altre.

Avrebbe voluto ricevere una risposta negativa, un cenno di dissenso, una qualsiasi cosa che potesse smentire subito le sue paure. La debole risata amara che giunse alle sue orecchie non era esattamente quello che aveva sperato, ma tentò comunque di aggrapparci: forse, se era ancora in grado di ridere, non era successo niente di troppo grave.

«Non... non ne sono sicura» mormorò la giovane, titubante. «Non credo nemmeno di volerci pensare.».

«Vuoi che chiami qualcuno?» tentò lui di nuovo, avendo cura di essere quanto più cauto e delicato possibile, per non spaventarla.

Sicuramente non si sarebbe fidata di uno sconosciuto con cui aveva avuto a malapena due minuti di conversazione, ma un volto amico, invece, le avrebbe fatto bene.

La giovane sorrise, una smorfia stanca e molto forzata, ma che riuscì comunque a esprimergli, tacitamente, la sua gratitudine per quel gesto di gentilezza. Poco dopo, però, scosse la testa e quel debole accenno di sorriso scomparve.

«No, grazie. Non ce n'è bisogno» rispose, con un filo di voce.

Il receptionist la guardò con compassione. Non gli capitava spesso di provare interesse verso qualcuno dei suoi ospiti, per lo meno non un interesse che andava oltre al nome e al numero di notti che sarebbero state pagate.

Quella ragazza, invece... più la osservava, più sentiva le labbra fremere per chiederle qualcos'altro, per sapere la sua storia o almeno poterla aiutare.

«Cielo, figliola...» mormorò, con un tono di confidenza e familiarità che non fu in grado di frenare. «Cosa ti è successo?» chiese poi, nonostante indagare ancora andasse contro tutte le sue buone intenzioni di non impaurirla.

La giovane si concesse qualche secondo di silenzio; attingendo ad un altro po' delle sue energie, si trascinò fino al bancone di legno e un sospiro lasciò le sue labbra nel momento in cui poté sostenersi ad esso.

«Devo ammettere che nemmeno io so come rispondere a questa domanda» ammise, mentre si stropicciava gli occhi. «So solo che...» iniziò, ma ebbe bisogno di un ulteriore istante tutto per sé, prima di proseguire. «...all'improvviso non riesco a pensare ad altro che non fosse *scappare*.»

Per un attimo rialzò lo sguardo in quello dell'uomo seduto di fronte a lei e vide il terrore nei suoi occhi. Soltanto allora si rese conto della pessima scelta che aveva compiuto in fatto di parole e di tutte le possibili implicazioni.

«Oh... No, non... non intendevo...» iniziò a balbettare, alla ricerca di qualcosa da dire che potesse chiarire e tranquillizzare il pover'uomo di fronte a lei. «Non mi è successo niente di grave» disse infine, annuendo più e più volte.

Il receptionist non fece nulla per soffocare il suo sospiro di sollievo, né per celare quanto bisogno avesse di appoggiarsi al bancone per riprendere fiato. Si prese il viso tra le mani ed iniziò a stropicciarsi gli occhi, prima di spostare le dita verso le tempie e cercare di calmarsi con una lunga serie di movimenti circolari sulla pelle.

«Mi hai terrorizzato» ammise lui, inspirando profondamente. «Ma sono felice di sapere che ho solo vagato troppo con l'immaginazione» aggiunse poi, con un debole sorriso rivolto alla sua ospite.

«Mi dispiace» mormorò la giovane, mortificata, ma l'ometto di fronte a lei la interruppe con un cenno della mano che le diceva, tacitamente, che era tutto a posto.

«C'è qualcosa che posso fare per te?» chiese poi, cautamente.

La vide esitare per qualche istante e distogliere lo sguardo mentre ci pensava. Se la osservava bene, poteva vedere i suoi grandi occhi scuri guizzare da una parte all'altra, mentre evidentemente pensava a quale risposta si sentisse di dare.

Rimasero così, in silenzio, senza fare nulla, per molto tempo, ma nessuno dei due parve sentire il bisogno di interrompere quel momento.

«Hai mai...?» iniziò la giovane di slancio, per poi interrompersi da sola. «Hai mai... avuto la sensazione di esserti smarrito?»

Dall'altra parte del bancone, il suo interlocutore attese con pazienza, sperando così di farla sentire al sicuro e libera di dire qualsiasi cosa le passasse per la testa. Poteva solo immaginare quale confusione ci fosse nella sua mente ed era sicuro che, almeno per quella sera, la giovane non sarebbe riuscita ad articolare niente di più elaborato di qualche frase o domanda retorica.

«La sensazione di aver perso tutte le tue certezze» continuò lei, con un filo di voce. «Di aver scelto la strada sbagliata, ma di non avere la possibilità di tornare indietro e sceglierne un'altra» e mano a mano che proseguiva, i suoi occhi si facevano sempre più lucidi. «E di voler solo un momento per riprendere fiato, per

respirare, lontano da tutto il resto» disse infine, abbassando lo sguardo a terra.

Strappò all'uomo un tenero sorriso, un segno di compassione e di comprensione, il gesto di chi aveva visto sé stesso riflesso in ogni singola parola. Spinto dal desiderio di volerle dimostrare di non essere sola, continuò al suo posto.

«Sentirsi mancare la terra sotto ai piedi, come se si fosse sgretolata in un istante, dopo tanta fatica e tanto tempo per consolidarla» mormorò lui, con un retrogusto amaro proprio in gola.

La ragazza ascoltò attentamente e percepì quelle parole così vere, così sue, che rabbrivì. Sentì il peso di quel dolore lasciarla libera, almeno per un momento, il tanto da rialzare lo sguardo in quello del suo interlocutore e nemmeno si accorse di stare annuendo.

«Esatto» sussurrò, con un filo di voce. «E ti senti immobile, bloccato, ma il mondo non se ne cura e va avanti lo stesso. Tutto continua imperterrita e non c'è modo di opporsi, né di parlare, né di gridare» proseguì lei, con sempre più slancio. «Vorrei... vorrei solo...» fece per dire, ma la sua espressione mutò di colpo, come se fosse stata improvvisamente colpita, e la sua voce si spen-

se insieme a lei. «...vorrei solo ritrovare me stessa» singhiozzò, con gli occhi lucidi.

Tutto il coraggio a cui si era aggrappata era sfumato, sostituito dal peso degli ultimi avvenimenti, e quel fardello la spinse nuovamente a chinare il capo, per nascondersi.

L'uomo scelse di non dire nulla e di concederle così il silenzio di cui aveva bisogno per elaborare i suoi stessi pensieri. Nel mentre, raggiunse la parete alle sue spalle, tempestata di chiodini ai quali erano appese molte chiavi numerate e ne prese una tra le mani.

«Sarebbe tutto troppo facile, altrimenti» le rispose lui, per sdrammatizzare, e capì di esserci riuscito quando vide un accenno di sorriso fare capolino sulle labbra della giovane donna. «Ma per il momento, sono certo che una piccola pausa non potrà farti che bene» aggiunse, più serio, porgendole il piccolo oggetto che teneva tra le mani.

«Oh, il nome, è vero...» mormorò lei, ricordandosi solo in quel momento di non essere più immersa nei suoi pensieri, ma nel mondo reale.

«Non fa niente» la fermò invece l'uomo, sorridendole. «Ne riparleremo quando ti sentirai meglio.»

Anche la giovane sorrise, nella speranza che quel gesto fosse sufficiente ad esprimergli tutta la sua gratitudine, sapendo da subito che con le parole invece non ci sarebbe riuscita. Non in quel momento, almeno.

Strinse la chiave tra le dita e finalmente riconobbe come vero il sollievo che sentì nel petto.
«Grazie.»

I racconti finalisti seguono in ordine alfabetico per autore

SOFIA ASTEGIANO
Anno nuovo, vita nuova

Eccolo lì, scintillante e nuovo di zecca. Eccolo ergersi fiero sul bancone mostrando la sua copertina fiammante: l'oroscopo 2016. Un libro dalla carta spessa, impiastricciata di numeri, di lettere corsive e di consigli non richiesti. Un'esposizione universale dell'ingenuità umana, prova impietosa di una ferrea necessità di inganno e di ipocrisia.

Sorrido di fronte alla sfrontatezza con cui viene esposto, una trappola infiocchettata per i passanti in cerca di qualche rimasuglio di festa o di beato far nulla. Una trappola sapientemente collocata da Fausto, mio giornalista di fiducia, il quale mi propone l'indicibile: giornale ed oroscopo a soli 10 euro. Un affare.

Dopo pochi minuti di cortese contrattazione mi ritrovo a camminare per le vie del centro, ancora afflitte dai postumi natalizi e dalle luci installate tra i palazzi, sfogliando quel meraviglioso capolavoro di costellazioni, pianeti e ascendenti, chiedendomi in quale angolo remoto della mia mente io abbia riposto il mio ineguagliabile scetticismo.

Pesci. Il mio segno ha sempre comportato una sorta di aura mistica accanto al mio futuro docilmente manovrato dagli astrologi. Un segno compromesso dalla continua ricerca di se stessi in fondo all'oceano delle proprie futili esistenze. Lune storte la maggior parte dell'anno, Venere che prosegue diritta per la sua corsa lontano dal sole, Saturno contro, Plutone provocatore di svariati sbalzi d'umore. Appare chiaro il motivo per cui non credo minimamente a tali emerite fandonie. Altrimenti avrei già optato da tempo per una rapida, quanto inosservata, uscita di scena.

Chiudo tale aulico esempio di abecedario e preparo la mia misantropa esistenza al raggiungimento del mio posto di lavoro, sede di menti creative e dotate di una sensibilità spiccata. Così spiccata da doversi distinguere dalla altre redazioni giornalistiche con il ferrato mantenimento delle decorazioni luccicanti nonostante l'Epifania sia già passata da un pezzo.

Comincio a dubitare che il detto "l'Epifania che tutte le feste porta via" sia così comune. Peccato. Io adoro l'Epifania. Provo una certa affinità con un giorno così sgradito dall'intera umanità. Una festa dal sapore amaro, addolcita solo dai cioccolatini regalati e dal ripetersi dei Buon Anno Nuovo.

Augurio che risplende subdolo in sala riunioni. Ai Buon Anno posso rispondere in modo civile, ma all'ampliarsi della frase con accenni ai propositi per l'anno futuro, per la speranza illusoria di mesi migliori, la mia natura suscettibile divampa in tutta la sua ritrosia.

Di buoni propositi ne ho ascoltati fin troppi, e ancora di più ne ho pensati, quasi mai perseverati.

“Buon anno, Nora.”

Tempismo perfetto mia cara Elisa, l'amabile segretaria di Sua Santità il Redattore, nonché mia migliore amica.

La sua indole estroversa, la sua naturale inclinazione alla positività, rallegra le mie giornate. Un promemoria vivente di quanto il mondo, in fondo, non sia così schifoso.

Quasi quasi oggi potrei anche crederle. In fondo basta poco. Un pizzico di ironia, uno di autoinganno, un altro di speranza.

Sorrido riconoscente ad Elisa e vado a sedermi scomposta nel mio angolo di paradiso: una postazione computer sovraffollata di oggetti inutili come tazze, post-it salvavita, matite colorate mezze mangiucchiate, fogli sparsi e libri gettati alla rinfusa.

Un caos calmo pienamente approvato dal mio animo artistico.

Accendo il computer: “Bentornata Ninfadora, Buon Anno Nuovo.” Perfetto, ora anche il sistema desidera portarmi alla disperazione.

Mail, ricerche, articoli da leggere e revisionare, caffè salvavita, chiacchiere frettolose e discorsi pericolosamente incentrati sui nuovi progetti per il futuro, riempiono l’intera giornata. È un sollievo potersi alzare dalla scrivania verso sera, avventurarsi nuovamente per la città e respirare a pieni polmoni l’aria gelida. Percepisco l’odore di neve: un profumo di cenere e di pino misti all’aroma di una tazza di thè fumante.

Il senso di pace dura pochi istanti, frantumato dal suono stridente della mia suoneria: “Pronto Mamma? Sì, scusa, proprio non ho trovato il tempo di passare, sai, lavori arretrati da terminare, articoli da spedire” la voce si spezza e si affievolisce, incapace di formulare altre pietose bugie.

“Nora, la persona con cui ti devi scusare è tua zia, sai quanto tiene al fatto che sia presente tutta la famiglia”. La zia in questione è la sorella di mia madre, figlia maggiore, donna intelligente dal carattere facilmente irritabile e poco disponibile al dialogo. Sembra quasi il mio ritratto.

“Nora, per favore, passa appena puoi a casa della nonna, è importante, vi sono alcuni aspetti dei quali bisogna discutere. Tutta la famiglia Nora, nessuno escluso”. Annuisco rassegnata e mi avvio verso la parte alta della cittadina e gli agglomerati di case più antiche. Ve ne è una che risalta alla luce fioca dei lampioni. Prima casa sinistra, secondo piano. Un balcone di ferro battuto dalle ringhiere decorate a motivi floreali con un timone di legno che si erge massiccio su un lato.

Ho sempre amato quel timone di legno grezzo, levigato quanto bastava per poterlo maneggiare con facilità, decorato con piccoli bulloni di ferro. Lo costruì mio nonno, tanto tempo prima della mia nascita, ricavandolo da un vecchio tronco e fissandolo al balcone affinché tutti potessero notarlo.

“Voglio che si sappia: questa casa è dimora di sognatori” dichiarava fiero di tanta bellezza ed effettiva inutilità. A quel punto mi posava in piedi sulle sue ginocchia, mi stringeva a sé ed afferrava il timone con le sue mani forti, solide, mani da gran lavoratore, di chi si spezza la schiena per un salario dignitoso ma risicato, mani rovinata dal gelo, memori di anni passati a trascinare blocchi di ghiaccio da una cantina all'altra, mani abili da abile artigiano. Insieme fingevamo di essere impavidi esploratori,

cercatori di meraviglie e di sogni. Vi furono occasioni in cui lo sentii asserire che quel timone era per lui un monito, un continuo rimando alla parte più profonda del suo essere, un varco per trovare l'ispirazione e la tranquillità. Improvvisamente rabbrivisco, assalita dalla malinconia e dal senso di vuoto che mi attanaglia il petto, impedendomi di respirare, di pensare lucidamente. Chiudo gli occhi, comincio a contare i battiti accelerati, ricercando nel mio familiare cinismo la costanza del respiro. Una tecnica imparata due anni fa, utile contro ricordi spiacevoli che rischiano di sommergermi ogni qualvolta abbasso la guardia, il che sta accadendo più spesso di quanto il mio animo pessimista possa tollerare.

Distogliendo lo sguardo dal balconcino, salgo in fetta le due rampe di scale e mi ritrovo catapultata nel salottino dove sei paia di occhi si girano contemporaneamente verso di me.

“Nora cara, finalmente sei arrivata! Mi chiedo come mai non sei venuta al cimitero oggi.” Diretta e senza il minimo tatto. Sempre così la nonna.

“Scusami nonna, ho avuto molto da fare alla redazione.” La bacio frettolosamente sulla guancia, cercando di non incrociare i suoi occhi accusatori. La tensione nella stanza è palpabile, ma

non riesco ad identificarne la fonte. Solitamente la presenza comune di mia madre e mia zia basta a riscaldare gli animi ed accendere la miccia della discordia, riposta in entrambe le sorelle, fintamente celata dietro anni di fredda tolleranza. Gli amici puoi sceglierli, i fratelli ti capitano.

Eppure non vi è solamente mancanza di affinità questa volta, percepisco solchi indelebili scavati da anni di rancore e rabbia.

“Ehm, allora. Uhm. È stato piacevole il giro?” Subito avrei voluto aprire una voragine sotto di me e buttarmici a capofitto. Domanda idiota. Il cimitero offre assolutamente paesaggi piacevoli.

Grazie al cielo mia nonna è molto più attenta ai suoi di pensieri e alle sue questioni, piuttosto che interessarsi realmente alle risposte che riceve.

“Una visita toccante Nora, e vi erano perfino i parenti di Genova. Erano così dispiaciuti di non aver potuto partecipare al funerale.”

“Immagino” dissi a denti stretti, cercando di controllare la frustrazione. Spiacenti, sì certo, ed io credo nell’oroscopo: “guardarsi dagli affari di famiglia”. Era il consiglio di oggi, vorrei

contraddirlo. Mia zia riprende a raccontare senza accorgersi della mia scortesias.

Memorabile manifestazione dei parenti prossimi, una battaglia a suon di rose e bacche con il fioraio, scelta ardua per il nuovo cero, proficuo incontro con l'agenzia immobiliare, il disguido con gli addetti al trasloco e...

“Agenzia immobiliare? Trasloco? Zia di cosa diavolo stai parlando? E soprattutto, perché ho la netta sensazione che tutto ciò sia già stato deciso tempo fa?” mi alzo dalla sedia e comincio a camminare in circolo.

Silenzio. Poi un sospiro. La nonna fa un cenno alla zia di procedere, ma mia madre si interpone con il suo solito garbo: “Nora, tua zia ed io abbiamo dovuto prendere una decisione molto difficile, la cui necessità è sorta in questi mesi di solitudine della nonna. Non è mai stata abituata a vivere da sola e dopo...” un respiro” dopo gennaio la sua situazione di salute è peggiorata.”

“Finitela di considerarmi un'invalida o ancora peggio, una vecchia decrepita senza più facoltà cognitive. E gradirei che si parlasse di me come se non fossi trasparente. Grazie.”

“La nonna ha ragione, lei è una donna arzilla, solo qualche acciacco, giusto?” cerco speranzosa la conferma negli occhi di

mia madre. Ancora silenzio e l'impressione che vi sia altro. Lascio vagare lo sguardo alle pareti azzurrine, sovraffollate di mobili e di fotografie, quelle in bianco e nero dei ritratti di famiglia, quelle colorate delle mongolfiere. Tutte quelle foto le scattò il nonno, sviluppandole in una camera oscura improvvisata. Ricordo ancora quando rientravo da scuola al pomeriggio, accompagnata dalla nonna, e venivo investita dall'odore acre dei solventi che egli usava. Passavo ore interminabili ad osservarlo lavorare, ad ascoltarlo diligente mentre mi illustrava la nobile arte della fotografia o, come la definiva lui, l'arte di catturare le anime. Il nonno era un cacciatore di sogni, di essenze all'interno degli oggetti più disparati, umili per lo più, e dalle persone che egli incontrava per strada. Sempre in moto, frenetico, sempre alla ricerca delle giuste corrispondenze, delle analogie profonde. Sempre pronto a lasciarsi meravigliare dal potere infinito delle piccole cose.

“La salute della nonna non è l'unica ragione, amore, ma si somma ad un fatto non previsto ed indesiderato: il nonno non ha mai voluto comprare questa casa, non ha mai compreso la necessità né l'ovvietà di tale azione. Egli ha preferito continuare a pagare un affitto “di amicizia” ed ignorare quanto questo comportamento avrebbe intaccato la condizione economica della

nonna. Io e tua zia abbiamo riflettuto attentamente sulle varie possibilità, e, a malincuore, ci siamo rese conto che sarebbe un netto miglioramento se la nonna lasciasse questa casa troppo grande e venisse a vivere vicino ad una di noi.” A questo punto tace. So quanto le costa pronunciare queste parole, sono consapevole del peso che grava sulle sue fragili spalle. Solo ora noto quanto è dimagrita in questi ultimi mesi, quanto la scomparsa del nonno l’abbia invecchiate di colpo, stravolta.

“Quindi volete abbandonare questa casa? Volete dire addio a tutte le parti aggiunte dal nonno? Dimenticare quanto si sia prodigato per creare il suo rifugio, il suo mondo magico a cui pochi avevano accesso?” Non posso ignorare il dolore sordo che avanza lento ed inesorabile dal fondo del cuore. Desidero cancellare quelle parole appena pronunciate, pensanti come piombo e conferma dei miei peggiori timori.

“Nora, non possiamo permetterci di abbandonarci ai sentimentalismi, non ora e non con la nonna in queste condizioni.”

“La nonna sta benissimo zia, smettila di accampare scuse per una scelta che tocca solo te” mia zia vorrebbe interrompermi, ma sarebbero solo altre apologie senza credito alcuno. “Sì, a voi importa solo riprendervi tutte le cose del babbo, dividervi quelle

della nonna. Non vi importa nulla del grande valore artistico e umano che ha intessuto, trama dopo trama, in tutto ciò che ha costruito. E lo ha costruito per noi, per la sua famiglia. Non possiamo tradire la sua memoria.” Subito i miei pensieri tornano al grande timone di legno e mi lascio cullare dal suono avvolgente e rassicurante della voce del nonno. “Ufficiale!! Afferra il mio cannocchiale e puntalo verso la seconda stella a destra, seguì la sua luce e poi dritto fino al mattino!” Inventammo storie di pirati in cerca di tesori meravigliosi, di principesse bellissime tenute prigioniere su isole disabitate. Creammo mondi fantasiosi ed inverosimili, animali fantastici, disegnammo perfino della mappe e studiammo il cielo.

La voce della mamma mi riporta al tempo presente: “Chi ha mai parlato di abbandonare tutte le fotografie, le statuette, i piatti di ceramica dipinta? Cambieremo solo il posto in cui continueranno a vivere le nostre memorie e la sua presenza. Forza, ora è tardi, permettiamo alla nonna di riposarsi.”

Ci alziamo contemporaneamente, lei per andare verso la porta d'ingresso, io, invece, sento nuovamente il leggero bruciore agli angoli degli occhi e decido di avviarmi sul balconcino. L'aria gelida della sera mi rinvigorisce, mi allevia la mente, scacciando

il senso di disorientamento, mi rende più partecipe della situazione. Il timone continua ad attirarmi, quasi desiderasse essere afferrato, guidato, indirizzato. Con le mani tremanti lo sfioro, valuto la consistenza dura e fredda del legno, segue le sue venature e le parti lisce e levigate dall'uso. Senza rendermene conto comincio a cantare le parole che per sempre rimarranno incise su questo oggetto e nel mio animo. Le parole di un semplice operaio, cresciuto da artigiano, divenuto artista e morto da uomo.

Le parole di un nonno.

E con esse il suo spirito vola.

LUCIANO DEFRANCESCO
Tango

Anita non voleva fare tardi. Quella sera avevano organizzato una *milonga* a cielo aperto in piazzetta Bolivar, con la musica dal vivo e tanti giovani che avevano voglia di ballare. Era da tempo che nel suo quartiere non venivano più organizzati eventi di quel tipo e non se lo voleva perdere per nulla al mondo.

Raccolse i capelli sulla nuca, infilò i guanti neri e i tacchi, un ultimo sguardo al trucco. Il suo abito rosso frusciava nella sera.

Amava la vita, Anita. Amava il ballo, la musica, la compagnia, farsi guardare, divertirsi.

Nella piazzetta aspettavano solo lei. Si presentò come una diva, scendendo gli scalini con studiata lentezza, gli occhi erano tutti per lei. Sorrise compiaciuta. Qualcuno le offrì del *mate*, molti la salutarono. Non c'erano solamente i soliti ragazzi della sua compagnia, erano in tanti quella sera. Il sorriso di Anita si allargò ulteriormente: non le sarebbero mancati i cavalieri, né il divertimento.

I musicisti trassero i primi accordi dai loro strumenti e il centro della piazza si svuotò rapidamente. Anita rimase sola in mezzo a quell'anfiteatro di corpi: a lei l'onore di aprire le danze, come sempre. Mentre le note di una chitarra salivano vibranti nel cielo, lei scandì i primi passi flessuosi sul selciato, facendo risuonare i tacchi ad ogni movimento. Di nuovo gli occhi di tutti erano solo per lei. Per un po' volteggiò da sola in pista come una farfalla solitaria, ammiccando ai molti ragazzi assiepati sui lati della piazza, poi con un movimento deciso scelse il suo cavaliere per proseguire il ballo, e il biondo giovanotto non poté che danzare con lei.

Anita era così, prendeva quello che voleva, fossero orecchini, *mate* o ragazzi. Aveva conosciuto numerosi ragazzi, qualcuno si era persino divertita a farlo innamorare, ma lei ricercava solo il piacere e il divertimento. Chi la vedeva ballare la chiamava farfalla, chi la conosceva la chiamava pantera.

Quando la prima canzone si sparse con un accordo malinconico tutti i giovani si riversarono nella piazzetta e subito attaccarono il secondo ballo, poi il terzo, il quarto, una *tanda* dopo l'altra, avanti fino a notte inoltrata.

A ogni nuovo giro Anita cambiava cavaliere, quello precedente già dimenticato. Rideva con la bocca e con gli occhi, perché nella

sera d'estate si sentiva davvero viva. Pedro era un bel ragazzo, magari poteva accompagnarla a casa. Oppure il moro, quello nuovo. Era stato bello ballare con lui, forse avrebbero potuto concludere la serata insieme.

Un bicchiere di vino, un altro ballo, un altro cavaliere, e la chitarra continuava a suonare nella tiepida sera.

Anita sentì un tocco sul fianco da dietro, poi una mano prese la sua. Decise di non voltarsi e di lasciarsi portare dallo sconosciuto. Tutti i ragazzi volevano ballare con lei, solo alla fine del ballo si sarebbe voltata per smascherare l'ardito cavaliere. Mentre si lasciava cullare Anita tentava di indovinare chi fosse il suo accompagnatore, dal ritmo dei suoi passi e del suo respiro, dalla forza con cui la stringeva, dalla sua bravura. Pedro aveva quella stretta decisa, ma non ballava così bene. Poteva essere Diego, ma lui aveva uno stile diverso, più rigido. Sicuramente era Cisco, solo lui ballava così bene ed era abbastanza sfrontato da fare una cosa simile.

Anita sorrise, pregustando già il seguito. Non le dispiaceva Cisco, già vedeva il suo sorriso malizioso quando lo avrebbe riconosciuto, prima ancora di voltarsi. Sapeva chi l'avrebbe accompagnata a casa.

La musica finì e i ballerini si fermarono. Anita prese un lungo respiro, ridendo in cuor suo. Era stato proprio un bello scherzo. «Cisco, mio caro...» cominciò a dire voltandosi e aprendo gli occhi.

Ma non era Cisco. E non era nemmeno Pedro o Diego. Non aveva mai visto quel ragazzo, e non c'era nella piazza quando avevano cominciato a ballare.

Per un attimo lo smarrimento velò gli occhi di Anita quando si accorse non solo di non conoscere affatto il giovane con cui aveva ballato, ma che la aveva portata fuori dalla piazza, lontano dalle luci e dai suoi amici, in una via dove ormai la musica della festa si sentiva appena. Si trovava fra il muro e un ragazzo sconosciuto, in un luogo che non riconosceva, benché non potessero essere andati molto distanti. Un'altra ragazza probabilmente avrebbe tentato di fuggire al posto suo, o avrebbe almeno urlato. Non Anita. Non in quel momento. Era stranamente tranquilla. Anzi: era eccitata. Il respiro dello sconosciuto così vicino al suo collo, il modo misterioso in cui era riuscito a portarla lì, il suo fisico asciutto sotto i vestiti che parevano quasi di un'altra epoca, il gilet slacciato e un garofano infilato nel cappello... era affascinata da quel ragazzo. Avrebbe potuto farle qualsiasi cosa ma lei non

aveva paura. Anzi quasi si aspettava qualcosa, quella situazione inconsueta stava agitando in lei strani istinti. Sorrise. Il sorriso sicuro e sfrontato della fiera in caccia e al contempo quello mesto, ma malizioso della preda sottomessa. Lo sconosciuto aveva poggiato le mani al muro poco sopra le spalle di lei, non poteva fuggire. Non voleva fuggire. Voleva solo divertirsi ormai, di quel divertimento un po' perverso che si può trovare con uno sconosciuto in una via poco frequentata.

«Mi hai portata dove volevi. Cosa vuoi farmi ora? Potresti almeno dirmi il tuo nome, misterioso rapitore di ballerine» disse Anita quando decise che il silenzio era durato abbastanza. La sua voce non tremava, come se fosse lei a dettare le regole del gioco.

Il ragazzo non rispose subito. Si staccò dal muro e fece un passo indietro tendendole la mano. «*Baila conmigo, chica.*»

Lo sconosciuto voleva ballare. Anita strabuzzò gli occhi. Tutto si sarebbe aspettata a quel punto meno che questo. Tuttavia non riuscì a rifiutare. In fondo le piaceva ballare, e anche lo sconosciuto lo faceva molto bene.

Dopo i primi attimi in cui assecondò meccanicamente le mosse del suo cavaliere, Anita cominciò a lasciarsi andare e a divertirsi, proponendo figure sempre più complesse e beandosi della

bravura fuori del comune del misterioso ballerino. Si muoveva con una scioltezza e una leggiadria che aveva visto raramente.

Due figure danzavano nella notte, dentro e fuori dalle pozze di luce dei lampioni, ora avvinghiate ora più distanti, ma sempre irresistibilmente attratte, volteggiavano su una musica suonata dalla città stessa che solo loro parevano udire, gli sguardi languidi e i movimenti sensuali, volavano da una strada a un porticato, da una scala a una piazza senza staccarsi mai, irresistibilmente abbracciati in un amplesso di danza.

Per le strade del vecchio *barrio* solo il profumo di gelsomino, il fruscio rosso della gonna di Anita e i passi ritmati del suo compagno mescolati nel canto della passione. Quanto durò? Pochi minuti? Ore? L'intera notte? Anita non avrebbe saputo dirlo ma voleva che continuasse, con nessuno aveva mai ballato a quel modo, sentiva la vita scorrerle prepotente nelle vene.

Altre scale, altri androni, mani furtive e sguardi sfuggenti, la notte continuava a suonare solo per loro. Era evidentemente una di quelle notti magiche, di quelle che si vedono solo a Buenos Aires d'estate, che durano più del solito e l'aria profuma di fiori e di sentimenti.

Di nuovo Anita sentì le mani del ballerino misterioso afferrarla da dietro, le sue labbra quasi a sfiorarle il collo sottile. Era inebriata dalla danza e dal contatto con lui, seguiva ogni suo movimento come stordita dal suo profumo. Non sapeva più dove l'aveva portata né da quanto tempo fosse fra le sue braccia, percepiva solo lui e lei e quel ballo quasi estatico fra le luci e le ombre del *barrio* vecchio.

Di nuovo Anita chiuse gli occhi abbandonandosi a lui, non pensando più. Quel *caballero* era riuscito a vincerla. Anita dischiuse le belle labbra ed attese. Le stelle ammiccavano in cielo e il vento sussurrava piano. Anita attendeva, fremeva, e non apriva gli occhi.

«Anita!»

Qualcuno gridava il suo nome, da qualche parte dietro di lei. Aprì gli occhi, spaesata. Quando i suoi amici la raggiunsero la trovarono seduta a terra, con la crocchia disfatta e gli occhi fissi ancora velati di sogno. Sola.

«A metà della serata sei sparita senza che nessuno ti vedesse, ti abbiamo cercata per tutto il quartiere! Dove sei stata tutta la sera? E da sola per di più? Vieni, ti riportiamo a casa.»

Anita lasciò che la rimettessero in piedi, le passarono un braccio attorno alle spalle sottili e la riportarono a casa. Aveva un garofano infilato fra i capelli.

GIULIA FORMOLO
Enya
Dedicato a tutte le donne

Le ombre del crepuscolo avevano iniziato a comparire, Enya stava seduta sulla spiaggia disegnando con le dita sulla sabbia umida. Non si stava impegnando, stava tracciando delle linee sconnesse che ricordavano la sagoma di un grande lupo. Finiti i contorni dell'animale si mise a tracciare delle rune alla base della figura. Anche se l'arte della scrittura non era molto diffusa tra i popoli norreni, Enya conosceva molti simboli e sapeva scrivere diverse parole. La sua preferita era "kriger", che significa guerriero. Si era sempre chiesta perché non esistesse una versione femminile di questa parola.

Mentre ripassava con l'indice i solchi creati dalle rune, una voce familiare la chiamò: "Enya! Sta arrivando il buio, torna a casa." Era una vecchia signora che ogni sera si recava alla spiaggia per raccogliere i canolicchi, delle strane conchiglie allungate che erano ottime per la zuppa. La ragazza era diventata sua amica e spesso si fermava ad aiutarla nella raccolta. "Ora mi avvio." Enya

prese la sua borsa e si incamminò verso il sentiero che portava nell'entroterra, curiosa di scoprire cosa avesse preparato la madre per cena.

Il villaggio non era molto distante, dalla spiaggia si potevano scorgere i tetti delle capanne e si vedevano delle colonne di fumo provenienti dai bracieri accesi per la cena. Dal sentiero si poteva anche osservare in lontananza la foresta di abeti che delimitava il territorio del clan di Enya, il quale si estendeva a nord fino alla fine del fiordo e a sud fino alla montagna sacra.

Non appena il sole sfuggì dietro alla foresta, la giovane ragazza giunse al villaggio. Già a qualche metro di distanza dalla sua capanna si poteva sentire un buonissimo profumo di alloro e bacche di ginepro, probabilmente proveniente da un favoloso arrosto. Quando entrò dalla porta, Enya vide che la tavola era stata apparecchiata per sei commensali. Entrando capì chi fosse la sesta persona: suo zio Vegard era passato a trovarli prima di partire per la Grande Caccia. Lo abbracciò felice, quindi raggiunse i suoi due fratelli che si stavano già abbuffando a tavola.

Il coniglio che lo zio aveva portato era davvero buono, merito anche delle ottime doti culinarie della madre di Enya.

Dopo la cena il padre e lo zio si misero davanti al focolare e parlarono per molto tempo, chiamando a raggiungerli anche i due ragazzi. Quando anche la sorella si avvicinò, suo padre le disse di allontanarsi perché ciò di cui stavano parlando non la riguardava. Suo padre era sempre stato imparziale e aveva sempre trattato i suoi tre figli in modo uguale, ma questa volta le aveva espressamente detto che non la voleva nel discorso. Di cosa si poteva trattare? Scossa da queste parole, Enya andò subito dalla madre a chiedere spiegazioni. Come ogni volta, lei seppe colmare ogni suo dubbio. Le disse che oltre il confine della foresta erano stati avvistati almeno due branchi di amuth, grossi bovini simili a bisonti, ma più grossi e con corna lunghissime. Essendo questi animali un'ottima fonte di cibo e di pelli, il capo del villaggio aveva organizzato una spedizione per catturare alcuni esemplari e aveva chiamato a parteciparvi tutti gli uomini del clan. Inoltre aveva consigliato ai capi famiglia di portare i loro figli maschi, poiché questa era un'ottima occasione per insegnare loro i segreti della caccia.

Naturalmente le femmine non potevano partecipare, perché oltre ad essere inferiori fisicamente, secondo un'antica leggenda nordica avrebbero portato sfortuna alla caccia.

Sentendosi esclusa e arrabbiata, Enya prese il suo arco, si mise in spalla la faretra con le frecce e se ne andò verso la radura che stava davanti alla foresta per starsene un po' da sola. In questi casi, tirare con il suo arco era l'unica cosa che la faceva stare bene. Posò la faretra su un grosso masso e iniziò a mirare un albero cavo a una ventina di metri da lei. Ogni sua freccia colpiva esattamente il centro del tronco, facendo volar via i corvi che si erano appostati sui rami vicini. Pur essendo una ragazza, sapeva di essere molto più brava della maggior parte dei maschi del clan, ma nonostante ciò non sarebbe mai potuta diventare una guerriera.

Il girono seguente, quando gli uomini lasciarono il villaggio per raggiungere i branchi di amuth a nord, Eiril, la zia di Enya, venne nominata *druidai*: avrebbe dovuto governare il clan fino al ritorno dei capi famiglia. Sebbene quello fosse un incarico che le recava onore, Eiril si sentiva inquieta, come se qualche cosa di

brutto stesse per accadere al villaggio. In tal caso sarebbe spettato a lei prendere le decisioni più importanti.

Esattamente il giorno seguente, i presagi della *druidai* si rivelarono azzeccati. Enya stava aiutando la madre nelle faccende di casa, quando l'intero villaggio venne allarmato dall'urlo di una donna che stava arrivando dai campi di corsa: "I Dagar ci attaccano, i Dagar ci attaccano!" All'udire quelle parole, tutti i presenti inorridirono. I Dagar erano un popolo nemico, conosciuto in tutto il nord Europa per la ferocia dei suoi guerrieri. In passato anche il clan di Enya era stato assalito da questi terribili predoni e molte donne erano state fatte prigioniere, mentre gli uomini e i bambini erano stati quasi tutti assassinati.

Dopo aver chiesto più informazioni alla donna riguardo l'avvistamento dei Dagar, Eiril indisse un consiglio con gli adulti presenti nel villaggio. Non appena tutte le donne e gli anziani si furono seduti nella capanna del capo clan, la *druidai* parlò: "I nostri più temuti nemici giungono nel momento più sfavorevole. Tutti i nostri guerrieri sono a nord per la Grande Caccia e noi certamente non possiamo sperare di batterci da sole. Tuttavia,

anche se i Dagar sono tanti, sono ancora lontani. Sono stati avvistati in fondo alla valle oscura, prima che giungano al nostro villaggio passeranno tre lune.” Dopo un breve momento in cui Eiril sembrò riflettere, riprese a parlare: “Propongo di lasciare immediatamente le nostre abitazioni e di rifugiarsi sulla montagna, sperando che vedendo il villaggio abbandonato i predoni si limitino a saccheggiare le capanne senza venire a cercarci.” Un forte brusio riecheggiò nella stanza, quindi la maggior parte dei presenti annuì, approvando questa proposta come la più saggia. Solo un vecchio uomo obiettò: “Tre lune potrebbero bastare per salvare il villaggio, se i nostri guerrieri tornassero in tempo. Ah, se solo fossero a conoscenza del pericolo che incombe sul loro clan!” Eiril lo contestò subito: “L'unico modo per far tornare i nostri uomini sarebbe quello di mandare qualcuno ad avvisarli, ma ciò è impossibile visto che il bosco è troppo pericoloso e solo un guerriero lo potrebbe attraversare.” Quando Enya sentì queste parole da dietro la porta della capanna non esitò un istante ed entrò nella stanza dicendo: “Andrò io ad avvisare i guerrieri.” Tutti la guardarono stupiti, quindi scoppiarono a ridere come se ciò che aveva appena detto fosse senza alcun senso. Mai nessuno

aveva pensato che una donna potesse fare delle cose ‘da uomo’, tanto meno che potesse tentare di attraversare la foresta da sola.

Cessate le risa dei presenti, Eiril fece cenno alla nipote di entrare e di sedersi accanto a lei, dicesole: “La tua proposta è qualche cosa di molto azzardato, conosci i pericoli di quei luoghi, sai che assieme agli amuth arrivano anche i loro predatori, ma soprattutto sei una ragazza. Andando contro la tradizione rischi di far scatenare l’ira dei nostri dei sull’intero villaggio.” Enya vide decine di occhiate arrivarle da ogni angolo della capanna, ma questo non bastò a farle cambiare idea: “Sono stufo di sentirmi dire che non posso diventare una guerriera. Partirò oggi stesso e andrò ad avvisare i nostri uomini del pericolo imminente.” Eiril non ebbe il tempo per tentare di parlarle, perché la ragazza era già uscita dalla capanna e si stava dirigendo verso casa sua, per prepararsi ad affrontare la foresta.

Il cammino che l’aspettava non era molto lungo, in ventiquattrore sarebbe dovuta arrivare alle praterie a nord, tuttavia sarebbe stato faticoso perché la foresta era molto fitta e avrebbe dovuto stare attenta a non farsi scorgere dai grossi felini che vi si nascon-

devano. Caricò la faretra con una manciata di frecce, si coprì bene con una pelle di caribù per non patire troppo il freddo e si mise l'arco in spalla. Nella sua sacca mise un pezzo di carne secca e una pietra focaia, utile per sciogliere un po' di neve nel momento in cui le fosse venuta sete.

Pochi istanti dopo la ragazza giunse ai margini della foresta e, senza esitare un secondo, si addentrò in quella fitta boscaglia. Inizialmente non le fu difficile camminare, nonostante molte radici degli alberi uscissero dal terreno creando dei grovigli che impedivano il passaggio anche agli animali più piccoli. Enya si sentiva fiera poiché era la prima volta che una ragazza affrontava una simile avventura ed era sicura che suo padre sarebbe stato orgoglioso di lei.

Ma non appena i caldi colori del tramonto lasciarono il posto ai cupi toni della notte, la giovane si rese conto che prima di partire non aveva pensato proprio a tutto. Infatti, affinché il suo piano potesse salvare il villaggio dai predoni, lei avrebbe dovuto raggiungere le praterie entro un giorno. Non poteva permettersi

di fermarsi fino al mattino dopo, le serviva un modo per poter proseguire in quelle tenebre.

In un primo momento di sconforto Enya cominciò a pensare che forse davvero le donne non erano state create per essere coraggiose e valorose come gli uomini, ma poi le venne un'idea. Staccò un ramo da una grossa quercia e ne impregnò le foglie con la resina che colava dal tronco, quindi, aiutandosi con la pietra focaia, gli diede fuoco. Soddisfatta di essere riuscita a procurarsi una luce e di nuovo orgogliosa di essere una ribelle, la ragazza fece per riprendere il suo cammino, ma appena alzò gli occhi vide qualcosa che in quel momento non avrebbe mai voluto vedere. A pochi passi da lei due grossi occhi felini brillavano illuminati dalla torcia. Al villaggio Enya era stata messa in guardia sulle linci che popolavano la foresta, ma non aveva mai pensato di potersene trovare una a pochi metri. Tutto ciò che possedeva era il suo arco e le frecce, ma non le sarebbero serviti a molto in uno scontro così ravvicinato.

D'un tratto l'animale balzò in avanti atterrandole molto vicino e con una zampa le graffiò la gamba destra, provocandole un

dolore lancinante. Nonostante i suoi sforzi per provare a fuggire, la ragazza non riuscì ad allontanarsi e questa volta la lince le piombò addosso con tutto il suo peso, sbattendola a terra e graffiandola ripetutamente sulla schiena. Enya pensò di essere perduta. Stava per perdere i sensi, quando si ricordò di avere ancora la torcia, che nel frattempo si era spenta. Raccolse le poche forze che le restavano, impugnò vigorosamente il ramo ancora incandescente e lo affondò nel fianco del felino. Sentì un acre odore di pelo e carne bruciata, ma soprattutto sentì l'urlo disperato della lince che, presa dal panico, scappò via nella foresta. Ancora spaventata per l'accaduto, la giovane si sbrigò a fasciarsi la gamba con ciò che restava dei suoi pantaloni di pelle, quindi riaccese velocemente la torcia e riprese il cammino.

Non fu facile attraversare la foresta. Non tanto per le ferite che le facevano molto male, ma soprattutto per la paura di potersi imbattere ancora in qualche altro pericolo. Ogni volta che Enya sentiva un fruscio tra gli alberi si fermava immobile, per paura che un altro animale potesse attaccarla. Tuttavia riuscì a proseguire senza troppi intoppi e all'alba raggiunse il confine con la prateria.

Non era mai stata in quel posto. Vedere uno spazio così grande e così incontaminato la emozionò molto, tanto da farle dimenticare per qualche istante le ferite e la paura con le quali aveva convissuto per tutta la notte. In lontananza c'erano degli animali in branco: gli amuth! Lì dovevano esserci anche i guerrieri del villaggio, perciò Enya si rimise in cammino per raggiungerli il prima possibile.

Quando mancavano poche centinaia di metri dal branco, un grosso maschio con delle corna enormi vide la ragazza avvicinarsi e si spaventò, facendo agitare anche gli altri esemplari. Si misero tutti a correre nella direzione opposta, ma nel trambusto alcune femmine, che non avevano le corna ma che possedevano comunque una stazza non da poco, si diressero verso di lei. Vedendo quegli animali arrivare nella sua direzione Enya si trovò spiazzata, perché le ferite alla gamba le impedivano di correre. Stava per essere travolta da quegli animali, quando quattro braccia la presero e la portarono via.

Mentre veniva trasportata al sicuro dagli uomini del clan che l'avevano vista arrivare, Enya perse i sensi per la stanchezza. Prima

di svenire, però, riuscì a dire loro una semplice parola, una parola che permise loro di salvare il villaggio e che fece di Enya la prima valorosa guerriera di tutti i tempi: “Dagar.”

In seguito all’avventura di Enya, altre ragazze del clan iniziarono a voler diventare donne coraggiose e valorose, rispettate a pieno dagli uomini. Anche nei villaggi vicini, non appena si sparse la voce, le donne iniziarono a ribellarsi e a rivendicare i loro diritti.

Fu allora che nel linguaggio di quei popoli nordici comparì per la prima volta la parola “krigeros”: guerriera.

GIOVANNA PICCINELLI
Un soffio color rosa

Chiunque si trovi in alto mare, su una barca in mezzo al nulla, potrà sempre contare su un accompagnatore un po' particolare: il vento, che fa capolino sia con la pioggia, sia con il sole, e carezza più o meno dolcemente i visi e i capelli di chi è arrivato a tenergli un po' di compagnia. Negli anni ha guidato il cammino di pescatori e migranti, fedele come un cagnolino, anche se a volte, trascinato da forti emozioni, si è ritrovato ad esagerare, causando difficoltà e, purtroppo, anche distruzione.

Quel pomeriggio il vento era tornato bambino: aveva una gran voglia di giocare ad acchiappare con Ben, meccanico sul piccolo traghetto *La Conchiglia*, suo amico da anni, solo che Ben continuava ad ignorarlo... Il trentenne si trovava a prua e, seduto a gambe incrociate sul suo instabile quanto inseparabile sgabellino di plastica che un tempo era di colore verde, osservava ad occhi chiusi il paesaggio circostante.

Il vento gli scompigliò più volte i folti ricci neri, portandolo a sbuffare, anche se era più divertito che scocciato; nel mentre posò tra le gambe la matita color marrone, corta e quasi senza punta. Poco prima, mentre esplorava le venature del legno con le dita, una scheggia dispettosa gli si era infilata sotto un'unghia, così il suo volto venne attraversato da una smorfia di dolore mentre afferrava un colore piuttosto lungo. I polpastrelli cercarono ogni segno lasciato dalle unghie e dai denti: sì, il bianco gli dava sempre del filo da torcere; utilizzandolo avrebbe voluto catturare il vento e il mare, sempre così sfuggenti, ma ogni volta, dopo averlo torturato per qualche minuto, lo rimetteva al suo posto: la sua punta appuntita era perfetta.

Il bianco per Ben era il colore della tranquillità, della pace, e puntualmente lo scambiava con il blu, che solitamente associava alla delusione, o con il nero, che sottolineava la frustrazione della *crisi del pittore*.

Quel giorno, però, il meccanico non fece in tempo ad optare per una soluzione perché il vento, innervosito dalla sua mancanza di attenzione, fece scorrere alcuni fogli del blocco da disegno, por-

tandoli fino ad un disegno stropicciato e ricco di verde, al che la magia si rompe: Ben fu costretto a riaprire gli occhi per ritrovare la pagina giusta, pentendosene subito dopo, non appena si rese conto del fatto che avrebbe potuto tenerli chiusi, aprirne una a caso e dipingere in rosso e blu la sua scocciatura.

Era un pittore fuori dal comune, Ben: riteneva sopravvalutati i ritratti e le riproduzioni di oggetti e paesaggi, così disegnava per lo più ad occhi chiusi con le sue inseparabili undici matite colorate, che alcuni anni prima erano dodici, e cercava di catturare suoni, odori, sapori, sensazioni tattili e, soprattutto, emozioni. L'unica copia che si era permesso di disegnare era stata quella degli occhi del suo nipotino: scintillavano talmente tanto che aveva voluto fermarli su carta per andarli a cercare ogni volta che avrebbe sentito il bisogno di rivederli. Aveva colorato il castano intenso con sfumature gialle e verdi: gioia e speranza.

Mentre Ben cercava di ritornare alla pagina che il vento aveva spostato, una matita saltò giù dallo sgabello, cominciando a rotolare sul ponte, guidata dal vento: era il giallo, il ritratto della gioia, perennemente senza punta, perennemente dispettoso. Ben

sospirò prima di alzarsi a rincorrerlo, e gemette disperato quando nel suo scatto travolse le restanti dieci matite: come minimo si era spezzata qualche mina... Mentre i colori rotolavano allegramente, seguendo a volte il vento, altre il dondolio del traghetto, Ben tentava di recuperarli, ma con scarso successo: solo il bianco e l'azzurro si fecero catturare con facilità. Alla fine, però, il giovane riuscì ad avere la meglio: brandendo le matite come dei piccoli trofei, le osservò soddisfatto. Finché non si rese conto del fatto che il viola mancava all'appello... Il suo quadro arancione si era appena tinto di rosso rabbia.

Fortunatamente adocchiò ben presto la matita, nascosta sola soletta in un angolino, accanto al parapetto bianco; mentre si chinava a raccoglierla, però, le grandi dita callose di Ben ne sfiorarono altre, piccole, lisce e sconosciute, che si ritrassero all'istante. Due scarpe di tela viola, però, rimasero al loro posto, dondolando su e giù, portando il giovane ad alzare lo sguardo, incuriosito dal messaggio che quel colore gli mandava: solitudine. Trovò così due occhi color del mare, che però evitarono prontamente i suoi, apparentemente più attratti dalla matita che lui teneva tra l'indice e il medio.

“Ciao” la salutò lui, ma la ragazzina non gli rispose, né diede cenno di averlo udito. Anzi, si mosse verso il blocco posato sullo sgabello e, incuriosita, lo prese tra le mani e cominciò a sfogliarlo. A quel punto Ben constatò di essersi imbattuto nell’ennesima giovane irrispettosa. La cura con cui lei sfiorava le pagine, però, frenò per un attimo il suo animo rosso, rendendolo un tenue marrone, curioso: il gesto, infatti, gli era sembrato improvvisamente familiare. Gli rimbalzò nella mente il modo in cui quelle stesse piccole dita la sera prima avevano sfiorato a lungo e con estrema delicatezza i tasti bianchi e neri del pianoforte della sala da pranzo del traghetto, prima di cominciare a suonare una melodia dolce e allo stesso tempo nostalgica, a metà tra il rosa intenso e il grigio pallido, la quale aveva attirato l’attenzione di tutti i presenti. L’incanto, però, si era ben presto spezzato: la madre della ragazza l’aveva costretta con la forza ad alzarsi, per poi allontanarsi con lei, ignorando le sue grida e il suo dimenarsi.

Quella mattina Ben aveva udito nuovamente il suono del pianoforte durante i suoi canonici quindici minuti d’aria: accompagnava un coro di adulti. Luca, il suo capo, aveva sbuffato ed era tornato in sala macchine, mentre Lisa, l’addetta all’impianto elet-

trico, era rimasta ad ascoltarli con gli occhi lucidi, anche se aveva cercato di mascherarli. Ben avrebbe voluto catturare quell'espressione su carta, così come avrebbe voluto disegnare il luccichio che aveva riempito il viso di lei mentre, ritornati al lavoro, descriveva entusiasta i momenti appena vissuti. Purtroppo, però, non si era potuto rintanare in un angolino, perché doveva lavorare, ma anche perché il collega-bollettino di bordo si era messo a raccontare, la chiave inglese che roteava nella sua mano destra e rischiava di prendere inavvertitamente il volo, per poi colpire qualche povero malcapitato: l'uomo aveva spiegato loro che quel coro si stava recando alla fase finale di un importante concorso e che la ragazzina prodigio era una tredicenne affetta da autismo. Ben ripensò proprio a quest'ultimo fatto e, in effetti, osservando i comportamenti meccanici e ripetitivi della giovane e ripensando al mancato contatto visivo, poté confermare le parole del suo collega. Non osò, quindi, chiederle di restituirgli il suo blocco quando si rese conto di dover tornare al lavoro, timoroso di una reazione violenta e incontrollabile (non ne sapeva praticamente nulla di autismo...): glielo affidò implicitamente assieme a dieci matite, sperando di ritrovarlo al suo ritorno.

Mentre scendeva in sala macchine con il viola nella tasca posteriore della tuta da lavoro, udì il coro cantare: a quanto pareva anche loro lasciavano la ragazzina libera di agire secondo il suo estro.

“Non devi lasciare le cose in giro, BenBen”. Il blocco non era ritornato al suo proprietario e Ben era a dir poco depresso, ma Corrado, il suo compagno di cabina, non gli era certo d’aiuto: gli aveva ripetuto la stessa identica frase decine e decine di volte, con lo stesso identico tono rassegnato.

“Ok, messaggio recepito: piantala” borbottò contrariato.

“Che pianta pianto? Un pesco? Beh, non sarebbe un’idea malvagia... Ma su un traghetto cresc...”. Corrado continuò la frase, ma Ben, che era uscito sbuffando, non la udì. Il vento lo accolse per confortarlo non appena uscì e lui, un po’ rincuorato da quella silenziosa presenza, respirò a fondo la fresca aria notturna, sognando di disegnare in grigio nostalgia e verde speranza: dapprima separati, i due colori si mescolarono al centro, facendo prevalere infine una piccola macchia verde. Era un verde pallido, fioco, ma l’importante era che avesse prevalso: il resto sarebbe

venuto da sé. Sì, sarebbe riuscito a recuperare il suo blocco e a riunire le undici matite entro l'attracco, che era previsto per l'indomani a mezzogiorno; d'altronde, mica poteva disegnare solo con il viola... Sarebbe stato decisamente deprimente!

Ben provò ad unire quel colore al grigio di poco prima, ma non ci riuscì, anche perché qualcosa di rigido gli sfiorò una spalla, distraendolo. Quando toccò l'oggetto si tagliò il polpastrello con una pagina, e dovette afferrarlo al volo perché chi lo reggeva lo aveva lasciato andare d'un tratto: il giovane non credette ai suoi occhi, si trattava del suo blocco!

Alzò gli occhi verso la ragazzina: lei non incrociò il suo sguardo, ma gli porse le dieci matite, portandosi dietro l'orecchio una ciocca di lunghi capelli neri. Il suo viso era imperscrutabile, perso in un mondo a cui solo un pianoforte poteva arrivare.

Assieme ad un blocco bianco.

C'erano tre disegni nuovi sulle pagine: apparentemente erano scarabocchi, ma Ben li capì; erano simili ai suoi. Uno era carico di nero e rosso, colori che erano stati premuti con forza

sulla pagina in un evidente attacco di rabbia, mentre il secondo riprendeva quei colori, ma in modo più tenue, sfumati dal bianco. Il terzo foglio era apparentemente vuoto, ma toccando la pagina Ben si accorse che era presente il tratto ondeggiante di una matita: quella bianca, quella che lui non era mai riuscito ad utilizzare... Quella ragazzina tanto strana quanto geniale l'aveva resa significativa in soli pochi tratti. La tranquillità non si vede, ma si percepisce; la tranquillità calma le emozioni forti e rende tutto quiete.

Ben sorrise e fu sul punto ringraziare la tredicenne, ma ricordò subito che i colori costituivano una via migliore per comunicare con lei, così sedette a terra e mise le undici matite in fila, ricongiungendo alle sue compagne un viola non molto felice, ma si bloccò ben presto: cosa scegliere? Come rappresentare la gratitudine?

Gli venne in mente quel dodicesimo colore che da anni era andato perso in mare, caduto dalla nave mercantile su cui lavorava allora: il rosa, l'affetto. Alla fine, dopo lunghi attimi di titubanza, in cui sfiorò più volte i pezzettini di legno e le loro

punte, decise di chiudere gli occhi e di lasciarsi guidare solo dalle emozioni e quelle lo trascinarono verso una matita corta e liscia: quella azzurra; la fiducia. Poco dopo, invece, i suoi polpastrelli ne raggiunsero una nuova, dalla forma diversa dalle altre, tonda e mordicchiata a lungo sul fondo: la utilizzò, seguendo la sua ispirazione, per poi aggiungere ancora un po' di azzurro.

Il risultato fu un dipinto con alcune sfumature bianche e gialle, ma in prevalenza era azzurro e, a sorpresa, rosa.

Ben si sentiva arancione, soddisfatto, e allo stesso tempo provava un grande senso di affetto verso colei che gli aveva donato il colore che da anni mancava al suo set di matite.

Consegnò il disegno alla pianista e, mentre raccoglieva le sue dodici matite per proteggerle dal vento birichino, gli sembrò di vederla sorridere, gli occhi blu attraversati da un luccichio improvviso quanto temporaneo.

Il verde sovrastò ogni altro colore.

SIMONE SPERA
Vergogna

Era un'altra giornata in cui non c'era niente da fare, se non stiracchiarsi sul prato e spupazzare le ragazzine quando ti facevano i dispetti. Ogni tanto passava un motorino, gli strillavi "How are you?", e se eri fortunato ti rispondeva pure, in una lingua che non capivi. Non poteva esserci niente da fare, finché il passaporto non fosse arrivato: allora, avrebbero potuto rimettersi in marcia, verso la Germania, l'Olanda o qualunque paese dove si trovasse un lavoro.

Rahman e Ali si erano conosciuti a Idomeni; avevano camminato per sedici chilometri oltre il confine macedone, dopodiché la polizia li aveva fermati e pestati di botte, tutti tranne Rahman, che smilzo smilzo se l'era data a gambe infilandosi dietro un cespuglio. Lo prendevano sempre in giro per quanto era magro, con la sua pelle così elastica che riusciva a stirarsi le guance per un palmo di mano. Quella volta, Rahman ringraziò Dio per i chili che aveva perso da Aleppo alla Grecia, altrimenti la polizia

lo avrebbe conciato come Alì, a cui erano rimasti graffi ciccioni che faceva passare per cicatrici del morso di un cane.

Un giorno, i soldati ordinarono di sbaraccare. Erano stati fortunati, gli avevano spiegato: niente più gente ammassata nelle tende, niente più esercito; un pullman li avrebbe portati a Kerinì, un paesino vicino l'Albania. Niente tende? Gli davano una casa per uno? No, no, camp. Ma camp, no tent, camp room. Good. Quindici giorni a Kerinì e poi tutti liberi.

A Kerinì, il sindaco aveva impastato un discorso in greco, che un pubblico di curiosi aveva seguito con sorrisi e sospetto; poi, aveva puntato il dito verso un edificio di pietra, dello stesso colore del cielo di quel febbraio. *Al-kamp*.

Nel campo di Kerinì, i Siriani avevano scritto sulle pareti frasi del Corano e nascosto sotto fogli bianchi certi sgorbi che ci erano disegnati sopra, per non lasciarsi distrarre durante la preghiera dalle immagini sui muri. Per le feste, in una delle camere più grandi danzavano la Dabka a grandi salti, sghignazzando ogni volta che uno inciampava su un letto.

La direttrice era una bastarda perché non lasciava entrare nessuno. I primi giorni aveva permesso a inviati di Al-Jazeera di farle raccontare come si stesse bene a Kerinì rispetto agli altri campi: senza tende, con un cuoco fisso e un'impiegata simpatica che stava lì dodici ore al giorno. I cittadini avevano regalato ai profughi vestiti e coperte, il prete distribuiva caramelle come un Babbo Natale. Dopo Al-Jazeera, le sole videocamere ammesse furono quelle all'ingresso, a tenere d'occhio gli intrusi.

Agli uomini bastava uscire per ingannare il tempo, anche se non valeva la pena farsi amici greci, perché loro non volevano stare lì, e la gente non sembrava disposta a dire più di un ciao; in ogni caso, sarebbero dovuti rimanere a Kerinì due settimane, un mese, un anno, ma non vivere lì. Per le donne era più complicato, perché se fossero uscite con uno sconosciuto, sarebbero facilmente passate per scostumate.

Anche Aysha, con i suoi diciotto anni, ci teneva a essere una ragazza per bene: credeva in Dio, pregava cinque volte al giorno, e gli chiedeva di aiutarla a comportarsi bene. A volte, però, le

veniva una voglia matta di fare bambini, e si ritrovava a ridacchiare da sola nella stanza, con la mano davanti la bocca.

“Che ti prende?” si preoccupava la mamma.

“Niente, mamma... non so” e tentando di soffocare i risolini, finiva per fare uno sbruffo e sputacchiare dappertutto.

“Ah, Aysha! A forza di stare chiuse qui dentro usciremo pazze!”

Ad Ali, Aysha piaceva da un pezzo. Un giorno, la sentì ridacchiare mentre camminava fuori dalla sua stanza, si affacciò con la scusa di controllare che fosse tutto a posto, e il suo cuore calloso cominciò a squagliarsi. Da allora, uscirono ogni mattina per un sentiero di montagna, mentre la mamma di Aysha dormiva ancora, e si facevano selfie prendendosi per mano sotto il sole. Rahman li accompagnava, senza una ragazza lui, perché della sua Meysa non aveva notizie da sette anni, visto che viveva in una zona di Damasco dove i collegamenti non funzionavano più. Ne portava l'iniziale incisa sul petto, come una cicatrice.

A Rahman non mancava solo la ragazza; suo padre aveva sposato due donne che gli avevano fatto sei figli ciascuna, e adesso erano

tutti dispersi tra la Germania, il Libano e la Turchia. Suo fratello maggiore era prigioniero di Assad da quattro anni. Perciò, Rahman faceva spesso notte bianca attaccato al wi-fi della piazza, ascoltando musica triste e messaggiando. Ogni tanto gli scappava una lacrima e allora gli amici provavano a scherzarci su: “Lo vedi? Non fumi, non bevi, come fai a dimenticare? Senza alcool e sigarette si piange.” Riuscivano a strappargli una risata: scuoteva le mani, “no alcool, no sigàra.”

Ali era tutto il contrario: fumava di gusto e appena si innervosiva iniziava a trincare birre, fino a scolarsene una ventina. Non lo faceva solo per tristezza, anche per divertirsi, a volte: andava nei bar del paese, con la musica a palla, e ordinava vodka insieme agli amici. Una notte tornò al campo talmente ciucco che si scontrò con un altro. In realtà, era stata un'ubriachezza di quelle allegre, in cui si metteva a ridere per la prima cavolata che gli venisse in mente, solo che tra queste cavolate c'era Dio, e i genitori non sopportavano che qualcuno parlasse male davanti ai figli del Dio che li aveva salvati dalla guerra. Così, un uomo si fece avanti, e Rahman si parò in mezzo a lui e Ali.

Si chiusero le porte per non far ascoltare ai bambini le bestemmie. A cose fatte, una coalizione di famiglie chiamò la direttrice e chiese di espellere Rahman e Ali. La signora nemmeno si prese la briga di lasciare l'ufficio: chiuse la chiamata, e incaricò un'impiegata di provvedere all'allontanamento.

Per qualche giorno, Rahman e Ali riuscirono a infilarsi in un hotel, grazie a qualche soldo inviato da un amico in Germania. Poi, Rahman trovò riparo sotto il tetto della scuola.

“Ora mi tocca dormire sotto una scuola con uno scarpaio come te”, scherzava Ali.

Rahman se la rideva, come quando aveva visto quel piccolo imprenditore dell'amico suo, con i capelli impomatati di gelatina, picchiato come un asino dalla polizia.

“Ah, tu e la tua impresa! Dov'è adesso la tua impresa, eh?”, gli faceva. Poi, quando si infagottava dentro le coperte, lo abbracciava stretto: “Finirà, Inshallah!”

“No, non finirà. Fuck Kerini”, rispondeva cupo Ali.

“Che si fotta la guerra”, lo correggeva Rahman.

Un giorno, finalmente, c’era aria di cambiamenti. Arrivò a Kerinì un’associazione per aiutarli. Un’operatrice sociale bassetta, dal naso a patata, si intrufolò con un faccione sorridente per tutte le stanze, mentre le donne sorbivano il caffè e gli uomini, che giocavano a carte, le lanciavano occhiate annoiate. Trascinandosi dietro Osama, che sapeva parlare inglese, chiedeva con una vocetta squillante quante persone vivevano nella stanza, età, sesso. *Arrivederci-buona serata-non voglio il caffè-tolgo il disturbo-grazie mille.*

Dopo aver ficcato il faccione sorridente in tutte le porte, tempestò Osama di domande sulla vita nel campo, sul loro rapporto con i Greci, sulla Siria.

“Dimmi, se non ti dispiace: che cosa succedeva in Siria, perché sei scappato?”

Osama si perse a guardare in aria: “Sai, qui c’è una che la mattina si sveglia, sente gli aerei passare sopra la testa e inizia a tremare,

credendo di essere ancora in Siria. Vorrebbe andare da uno psicologo, ma lo farà in Germania, dove suo figlio la aspetta.”

“Ooh” miagolava la donnina “ooh”, prendendo nota convulsamente.

“Una bomba, una volta”, continuò Osama, tranquillo “ha colpito un appartamento sette piani sopra il mio.”

“Sette piani! Vieni da una grande città! Interessante” scrisse soddisfatta l’operatrice. Poi, accorgendosi che l’altro la guardava stranito, si riprese: “Povero... Immagino che sofferenza che deve essere... E come vi siete salvati?”

Osama ne rise: “No, il nostro appartamento non è stato colpito, ti dico.”

“Aaah, pensavo di sì. Ci è caduta la bomba...” cadde dalle nuvole l’operatrice.

“Sì, è caduta, ma sopra, all’ottavo piano. Questo è nulla. Io sono scappato per altro. Ho studiato cinque mesi medicina,” gli occhi dell’operatrice si spalancarono, la mano annotava scattante, la

testa macinava *vedi vedi, è gente che vuole imparare!* “e siccome vivevo a Idlib, dovevo spostarmi per seguire i corsi. Ogni volta che rientravo a casa, una jeep di soldati mi fermava e mi picchiava a sangue.”

“Come può pensare la gente che restiate in Siria con tutta quella violenza!” si sdegnò l’operatrice, smettendo di sorridere cortesemente.

“Ma io non sono scappato per la guerra” precisò Osama, “a Idlib c’è Al-Fath. Rispetto ad altri, sono abbastanza bravi. Insomma, non sono loro il problema. Il problema è che essendo una zona in guerriglia, non c’è università. E dovevo spostarmi per studiare!”

“Ma insomma!” sbraitò un uomo entrando di botto nella stanza. Aveva i capelli rossicci, la pelle gocciolante, e dai suoi vestiti aderenti veniva un effluvio di sudore, alcool e fumo, stranamente dolce.

“Se volete sapere cosa sta succedendo in Siria, leggete le notizie, non venite a chiederlo a noi!” gridò contro l’operatrice con una erre moscia elegantissima e lo sguardo arrabbiato.

Osama lo accompagnò fuori dalla stanza, rabbonendolo, e l'uomo se ne andò scocciato, bofonchiando qualcosa in arabo. L'operatrice si commosse per quella sfuriata di un uomo così esasperato che si era scagliato contro di lei, proprio lei che non aveva fatto niente di male. Bando alle ciance, agire:

“Osama, visto che ti lamenti che non hai nulla da fare qui, perché non vai in biblioteca? Ci si può andare?”

“Sicuro, è permesso”

“Grandioso!”

“No, ma io non ci vado. Non posso leggere in queste condizioni” anche la voce di Osama prese un'intonazione nervosa “La biblioteca chiude alle tre e io alle tre mi sveglio, perché di notte non dormo visto che vale la pena dormire di giorno, quando non c'è nulla da fare. Ho bisogno di rilassarmi per leggere uno stupido libro. Leggerlo e dimenticarmi che cosa sto facendo, o che cosa dovrei fare. Ho bisogno di vero tempo libero. Non di un tempo... noioso. La gente qui confonde la noia e il tempo libero.”

L'operatrice conferì con i colleghi: era stata fortunata a trovare un ragazzo che sapeva l'inglese, aveva potuto bypassare gli altri.

“È questo il vero lavoro sociale” ammaestrava i colleghi “non quando devi strappare a tutti mezze paroline in un'altra lingua e sbrigare tutto da te. Con uno come Osama, abbiamo il report di un interno, l'indagine la fanno loro. Abbiamo portato *empowerment*!”

Diede ordini ai colleghi di raccogliere vestiti, libri in inglese, giochi, latte, cibo, pannolini e scrivere una lettera al Comune per sollecitarlo a insegnare il greco ai rifugiati. Missione compiuta: l'associazione fece le valigie.

Le famiglie del campo si precipitarono sui pannolini e il latte come fosse venuta la manna dal cielo: finì che alcune presero troppo e tolsero alle altre, e scoppiò la polemica. Osama non ce la faceva più a stare lì in mezzo, in quel fottutissimo campo, e mandava messaggi all'operatrice che era troppo impegnata a salvare il mondo nel suo prossimo progetto per rispondergli.

Quanto ai corsi di greco, ai profughi non gliene fregava niente di imparare la lingua, perché volevano solo andare via. Osama raccontò agli altri dell'operatrice dal faccione sorridente e l'uomo rossiccio attaccò una polemica infinita.

“Tutti così!” ingurgitava fumo arrabbiato “Guastano le cose più di prima!”

“Che ti aspettavi” commentava Alì con una smorfia, pensando ad altro. Rahman, seduto su un muretto, ascoltava musica bisbigliando le parole, con lo sguardo fisso nel vuoto. Due ragazzini greci passarono, gli gridarono “*Sharmuta!* Puttana!”, sghignazzando; Rahman, distrattamente, rilanciò un *malaka*, stronzi! Ovviamente, l'associazione non aveva saputo niente di Rahman e Alì, dei loro sacchi a pelo, nascosti dentro un albero davanti alla scuola, per tirarli fuori la notte e dormire così.

Alì smise di far finta di ascoltare e lasciò che l'amico dai capelli rossicci se la prendesse col vento. Si avviò per le scale in un angolo della piazza, che sbucavano in una terrazza solitaria; si allungò sul pizzo, i piedi intrecciati contro la ringhiera, la camicia aperta, tirando stancamente boccate da una sigaretta. Si tolse la kefiyah

blu abbandonata intorno al collo. Scolò tre birre, più lento che potè ma il tempo passava in fretta, si arrotolava, il tempo, e girava insieme allo spazio e al cielo intorno alla testa. La luce delle stelle diventava soffocante. Non aveva più la famiglia, sua madre era lontana, non aveva un lavoro, non aveva più l'amore. Aysha, da quando lo avevano cacciato dal campo, non aveva più risposto a un suo messaggio; solo per dirgli: "Ti amo ancora, ma non posso", perché la madre di Aysha lo odiava. Fissò mezzo secondo la foto di loro due insieme sull'iPhone, poi annerì lo schermo. Che vita era quella? Fanculo Kerinì. Sarebbe tornato in Siria. Si sarebbe buttato in mezzo a un esercito. Era la sua Siria e non poteva starne più lontano.

Prese il cellulare e mise una canzone d'amore col volume a palla, come se un gruppo di amici invisibili la dovesse ascoltare insieme a lui. Aysha diceva che ci sono sempre due angeli con noi, uno che scrive le buone azioni dalla spalla destra e uno i peccati dalla sinistra. Alì dava un sacco da fare all'angelo a sinistra; tanto, inferno per inferno, che doveva farci? Era andata così, ma Allah è misericordioso, forse.

Rahman, intanto, cantava con voce umida, scendendo dalla piazza. Gli conveniva andare in Turchia; odiavano i Siriani, ti sfruttavano, però almeno potevi trovarci soldi e un lavoro, o una città in cui gironzolare. Lì, a Kerinì, non c'era niente. Ma domani sarebbe stato un altro giorno, e bisognava ancora aspettare.

Perciò, non c'era altro da fare che stiracchiarsi sul prato e spupazzare le ragazzine quando ti facevano i dispetti, o ubriacarsi, dieci, quindici, venticinque birre per dimenticare.

INDICE

Stefano Berlato, *Tutti i rosa della Bertilla*
5

Andrea Guelfi, *La casa degli amori contorti*
19

Simone Micheletti, *In memoria di Frank*
33

Giulia Santinon, *Ogon'*
47

Cristina Galvagni, *Sconosciuta*
63

Sofia Astegiano, *Anno nuovo, vita nuova*
79

Luciano DeFrancesco, *Tango*

93

Giulia Formolo, Enya - Dedicato a tutte le donne

103

Giovanna Piccinelli, Un soffio color rosa

118

Simone Spera, Vergogna

129

Questa pubblicazione è stata stampata
per conto dell'Opera Universitaria di Trento
da
Nuove Arti Grafiche - Trento